

Angelo Baronio*

Tra archeologia, paleografia e storia. Leno un piccolo miracolo italiano

In una recente pubblicazione, il cui intento era di esplorare le testimonianze vive della proposta sempre attuale di san Benedetto, ovvero quel filo infinito di realizzazioni che ha caratterizzato nelle sue più profonde radici l'intera Europa, si parla della riscoperta di Leno, della sua storia e della storia millenaria del suo monastero, come di un "piccolo miracolo italiano" nel segno del motto benedettino¹.

Un piccolo miracolo, sì, ma dalle radici lontane, anche se nel suo accadere appare collocarsi tutto nel tempo breve degli ultimi decenni.

Dalla soppressione all'oblio

Tutto sembrava concluso nel 1783. La soppressione della gloriosa abbazia di San Salvatore, poi San Benedetto *ad Leones*, fondata nel 758 da Desiderio, ultimo re longobardo, sulle terre della sua famiglia a fianco del *palatium*, dove lui stesso, secondo gli studi più recenti, dovette probabilmente nascere e per non pochi anni abitare², suggellava un lungo periodo di decadenza, grave a tal punto che le chiese monastiche e i chiostrini, il palazzo abbaziale e le strutture di servizio ormai fatiscenti finirono per essere completamente rase al suolo. Atterrati gli edifici e scoperta nel terreno ghiaia abbondante, preziosa per costruire la villa dei nuovi proprietari nell'area del sito dove sorgeva l'abbazia, anche le fondamenta furono scavate, disperdendo gran parte delle testimonianze, utili a ricostruire la storia del monastero medesimo, un tempo potentissimo.

Anche le poche pergamene e le carte del suo archivio, già da tempo depauperato e smembrato, avevano abbandonato Leno e preso strade che le avevano condotte buona parte nei fondi della Biblioteca Queriniana e poi presso l'Archivio di Stato di Brescia, dove ancora si conservano; parecchie altre, dopo la soppressione del monastero di Santa Giulia, erano giunte, con quelle dell'archivio del monastero bresciano, a Milano, presso l'Archivio di Stato di quella città³.

* Coordinatore scientifico della Fondazione Dominato Leonense.

1. «Quante sorprese, nel mondo subalpino. Leno, per esempio, nella Bassa Bresciana, monastero fondato nell'ottavo secolo da una pattuglia di benedettini di Montecassino guidati da tale Ermoaldo e chiamati dal re dei Longobardi Desiderio. Dell'abbazia è rimasto poco o niente – solo ora ne stanno venendo alla luce le fondamenta, nel parco di una villa ottocentesca –, ma, grazie a una fondazione e a una piccola banca di credito cooperativo, l'antico spazio sacro sta tornando a vivere con un ventaglio di attività coerenti con la filosofia del Santo: fiere, università popolare, corsi di teatro, campi scuola estivi per bambini, cultura, incontri tra associazioni del territorio. Un piccolo miracolo italiano nel segno del motto *Ora et labora et lege et noli contristari* – prega, lavora, studia e non farti prendere dalla sfiducia. Dopo quindici secoli, il messaggio resta carico di energia vitale. Si semina, si raccoglie, ci si ancora al territorio per costruire il buono attraverso la ricerca del bello, la *conversatio ad pulchrum pro bono*». RUMIZ 2019, p. 56.

2. BARONIO 2015, pp. 217-219, 223-239.

3. BARBIERI 2002; VECCHIO 2004.

Della sua millenaria storia restava preziosa testimonianza soltanto nelle pagine di Ludovico Luchi, abate del monastero di San Faustino di Brescia⁴, ma soprattutto nel volume dell'erudito settecentesco Francesco Antonio Zaccaria, che a metà del XVIII secolo ne aveva delineato la storia⁵. Sarà proprio l'opera del gesuita veneziano che diventerà nei decenni successivi il punto di riferimento principale per la successiva storiografia otto-novecentesca bresciana, impegnata a ricostruire la storia della città. Improntata ad una stretta visione municipalistica urbanocentrica, anche le vicende dell'abbazia di Leno ed il profilo dal rilievo europeo della sua storia, nel quadro che ne scaturì, finirono con l'essere confinati a definire il disegno di uno sfondo, quello ingombro delle più varie realtà del contado, dove non poteva non apparire anche la presenza indefinita del monastero leonense.

Del cui profilo architettonico e assetto edilizio s'era persa, con la demolizione degli edifici monastici e la sopravvivenza del solo palazzo seicentesco, fatto edificare dall'abate commendatario Gerolamo Martinengo, l'evidenza dell'impianto complessivo. Anche a seguito di quell'intervento urbanistico, che aveva disegnato il percorso della nuova via Valverde, posta al servizio dell'espansione edilizia verso oriente dell'abitato sei-settecentesco, cresciuto a ridosso del nucleo medievale incastellato tra X e XI secolo intorno alla chiesa dei Santi Pietro e Paolo. Una via, il cui percorso divideva di netto l'imponente mole del palazzo del Commendatario dall'area degli edifici monastici, divenuta dopo le demolizioni sede della villa di stile veneto e del grande parco che la circonda, residenza dei nuovi proprietari, titolari delle superfici del monastero acquisite all'incanto.

L'azzeramento delle strutture abbaziali ormai fatiscenti fu drastico, quasi una liquidazione; fu tale da sbiadire la storia millenaria dell'istituzione e, passate poche generazioni, indebolirne la memoria negli stessi abitanti della zona.

Lo dimostrano anche gli scarsi effetti sulla realtà lenese della ripresa negli ultimi decenni del XIX secolo dell'interesse per il medioevo, che come moda ciclicamente era ritornata ogni secolo a rinverdire, quasi insopprimibile esigenza di ritorno alle origini più fasciose della nostra civiltà, le vicende dei secoli di mezzo e in particolare a mettere a fuoco il ruolo, per tanti aspetti ancora misterioso, della presenza dei longobardi in Italia. Se, infatti, la costruzione di imponenti castelli e ville pseudo medievali anche nella pianura bresciana, a Montichiari e a Pralboino ad esempio, e a Brescia la decisione di restituire al complesso edilizio del monastero di Santa Giulia, sfigurato dagli usi impropri imposti dalle truppe napoleoniche, un volto credibile di medievalità con pesanti interventi di rifacimento, obbediscono a tale voglia di medioevo, a Leno la comunità del luogo, erede di una storia di lunga durata, si è limitata a reintitolare una strada e a ridefinire il nome di una cascina. La via Valverde, ricavata nel suo tratto settentrionale dalla lottizzazione delle aree del monastero, così da distinguere le diverse proprietà del palazzo abbaziale e della nuova villa con parco, prese il nome di via re Desiderio.

Della cascina Mingarda si decise di nobilitare la denominazione, sostituendola con Ermengarda. La proprietà preferì accogliere la suggestione del dolente personaggio manzoniano dell'Adelchi, piuttosto che corrispondere all'esigenza di valorizzare il significato del micro toponimo, ricco di rimandi storici, esplicativi della storia millenaria che testimoniava. Posto sull'andamento del decumano che individuava l'intervento di centuriazione, disegnato sul percorso est-ovest della strada che collegava Manerbio a Leno e ad oriente proseguiva verso Calvisano,

4. LUCHI 1759.

5. ZACCARIA 1767.

il fenile Mingarda era collocato in un'area, nella quale sono state scoperte varie sepolture di età longobarda, situate a poca distanza dall'attuale cimitero, dove una necropoli, ancora da esplorare, ha restituito negli anni sessanta del secolo scorso in uno scavo occasionale i corredi di rango di due sepolture con due crocette datate da Ottone D'Assia al periodo compreso tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo⁶.

Una necropoli, dunque, che individua la collocazione di un insediamento di rilievo, collocato all'incrocio del decumano centuriale con il cardo che definiva l'andamento nord-sud del percorso disegnato a collegare i *fundi* e le *insulae* organizzati a nord e a sud del territorio del *locum Leni*. Un insediamento tutto ancora oggi da indagare, che si caratterizza anche per la sua collocazione nei pressi di quel toponimo Mingarda, forse riconducibile ad un temine *man gard*, riferibile con ogni probabilità ad una struttura posta a sorvegliare non solo un percorso terrestre, ma anche una via d'acqua, come ancora ben si evidenzia nel vicino avvallamento del vaso Frezule, uno dei segmenti del sistema idrico tributario del fiume Molone, direttamente collegato al Mella.

Un insediamento di rilievo anche per un altro indizio da non sottovalutare, quello che ritroviamo poco più a oriente sulla strada per Calvisano nel toponimo della cascina Barone, a sua volta collocata a poca distanza dalla basilica di IV secolo dei Santi Nazaro e Celso, sottoposta a recente indagine storico-archeologica⁷. Il toponimo Barone, ancorché non si tratti di riferimento ad un antroponimo moderno, riconducibile al cognome di un possibile recente titolare della proprietà, evoca, come peraltro il toponimo *Baroniaca*, che individuava beni a sud di Brescia ricevuti da Astolfo e concessi al monastero di San Salvatore da re Desiderio⁸, gli spazi riservati al pascolo dei cavalli dei nobili longobardi strettamente legati al *palatium*, i *barones*, citati da Rotari nel suo Editto.

Indizi molteplici, che tuttavia non producono in ambito lenese in quel periodo, alle soglie del XX secolo, iniziative ulteriori sulla strada dell'intensificazione della conoscenza e della valorizzazione delle testimonianze della presenza longobarda nel territorio di Leno e della Bassa. La memoria delle vicende della storia lenese e di quelle di respiro europeo del monastero leonense, ancorché confluite nell'ampio problematico quadro della storia bresciana delineato da Federico Odorici, nella coscienza della comunità locale restava affidata alla settecentesca monografia di Francesco Antonio Zaccaria. Ne ricaviamo testimonianza anche da un particolare curioso, una nota apposta al volume del gesuita veneziano donato, si precisa, al podestà Giuseppe Gatti da don Angelo Paracchini, ex curato di Leno, il 20 febbraio 1929 "in occasione della conciliazione tra la S. Sede e lo Stato"⁹. Se l'occasione è per i protagonisti dell'episodio motivo per celebrare un momento di significativo rilievo per le aspettative che nella circostanza ognuno in cuor suo poteva coltivare in quegli anni complessi, da sottolineare è il ricorso da parte del donatore per sottolineare l'avvenimento al volume che rammentava i fasti gloriosi di un'istituzione monastica, l'abbazia di San Benedetto, raccontati evidenziandone il ruolo politico e civile oltre a quello squisitamente religioso esercitato dal monastero per oltre un millennio. Da un lato, dunque, l'intento del donatore, il sacerdote sottilmente fiero di una storia gloriosa, eredità che, anche se dimenticata, andava ricordata e rivendicata; dall'altro il rappresentante di un potere in ascesa, più interessato a riferirsi alle glorie della romanità, che ad evidenziare

6. HESSEN 1973.

7. BARONIO 2012a, pp. 8-182.

8. BOGNETTI 1961, pp. 393-446.

9. ZACCARIA 1767, p. II.

vicende del medioevo clericale, sia pur testimoniato da protagonisti di una storia locale prestigiosa, da riporre piuttosto e conservare con un timbro nell'archivio del Comune e consegnare alla memoria storica nell'anno VII della nuova Era Fascista.

Un avvio di riscoperta del monastero e della sua storia

Bisognerà, dunque, attendere il dopoguerra per riscoprire la storia della comunità lenese e principalmente quella leonense dell'abbazia di San Salvatore/San Benedetto. L'occasione fu negli anni cinquanta la necessità di ricordare nel 1958 la ricorrenza del XII centenario di fondazione del monastero voluto da re Desiderio. L'iniziativa, in accordo con il Comune di Leno, fu presa da mons Battista Galli arciprete della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo con l'intento dichiarato, dopo gli anni della guerra e quelli altrettanto difficili della ricostruzione, di ridare dignità ai lenesi, riconnettendo i fili che li legavano ad una storia straordinaria. La decisione di riporre in un nuovo reliquiario i resti dei martiri Vitale e Marziale e il temporaneo ritorno a Leno da Brescia, per una celebrazione liturgica, del "braccio" di san Benedetto, nel ricostituire il tesoro delle preziose reliquie che avevano contribuito a far grande l'abbazia leonense, avevano evocato le vicende che videro protagonista Desiderio nel fondare il monastero, ottenendo dall'abate Ottato l'invio da Montecassino del gruppo di dodici monaci guidati dal primo abate Ermoaldo. Oltre alla *Regula*, secondo la tradizione, essi portarono a Leno la reliquia del fondatore, riponendola con quelle dei martiri romani nella cripta della chiesa della nuova abbazia. L'ultimo re longobardo l'aveva poi riccamente dotata, dando vita ad un'istituzione potente fin dalle origini, come si poteva ben rilevare dalle pagine dello Zaccaria, il quale non aveva esitato a definirla la Montecassino del nord. Una storia, dunque, straordinaria e tuttavia dimenticata, che andava riscoperta non già solo dalla ricerca storica, vigorosamente auspicata da Angelo Regosa, sindaco di Leno in quegli anni, il quale aveva direttamente sollecitato, senza esito, la riconosciuta competenza di Paolo Guerrini, ma che doveva trovare concreta evidenza nel ristabilire un diretto e tangibile collegamento con la storia dell'antico monastero soppresso.

Si decise così di inoltrare in Vaticano la richiesta di attribuire alla chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo l'antica dignità di abbazia e al suo parroco il titolo di abate con l'autorizzazione ad indossarne le tradizionali insegne. La risposta della Curia romana giunse dopo circa un decennio il 10 giugno 1967. Con apposito decreto della Congregazione concistoriale, a firma del cardinale Carlo Confalonieri, papa Paolo VI, il bresciano Giovanni Battista Montini, disponeva l'elevazione della "chiesa arcipretale parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo in Leno all'onore del titolo abbaziale"; stabiliva, quindi, che "d'ora innanzi sia chiamata Chiesa arcipretale abbaziale dei Santi Pietro e Paolo e parimenti l'arciprete pro tempore sia in perpetuo insignito del titolo di arciprete abate". Gli concedeva, pertanto, la facoltà di celebrare i pontificali come protonotario apostolico sette volte l'anno nelle festività più solenni. Il papa motivava la sua decisione, richiamando la gloriosa storia del monastero e la provvidenziale opera svolta dalla comunità monastica a favore degli uomini delle terre soggette alla giurisdizione dell'abbazia. Accogliendo la richiesta inoltrata con il parere favorevole del vescovo di Brescia Luigi Morstabilini, formulava altresì l'auspicio che in tal modo si potessero mantenere vivi il ricordo del nome del monastero di San Benedetto di Leno e la memoria della preziosa opera svolta dai monaci.

Il provvedimento ebbe una eco significativa tra i lenesi, suscitando in essi un sentimento di coinvolgimento, quasi si trattasse del riaffiorare in ciascuno di tracce indistinte di vicende

proprie del tutto remote, evocate e rese più chiare e definite nel racconto in chiesa delle omelie domenicali e nella narrazione ai più piccolisui banchi di scuola. Conservo ancora vivo il ricordo di tale sentimento e con esso il fascino che scaturiva dal racconto di fatti tanto remoti, per la cui ricostruzione doveva essere necessario esercitare uno sforzo di fantasia, aiutato tuttavia dall'imponenza dei due leoni in marmo rosso di Verona, collocati sul sagrato della parrocchiale. Massicci e minacciosi, eppur "domati" da tutti i ragazzi di Leno, immancabilmente passati a cavalcarli, levigandone nei secoli il dorso, essi costituivano la certificazione evidente, messa in bella mostra, della storia gloriosa del monastero di San Benedetto *ad Leones*.

La loro presenza, tuttavia, tanto emblematica ed evocativa nella loro unicità, contribuì a far scaturire e ad alimentare un preciso sentimento, quello che spinse a cercare e a trovare le altre testimonianze della storia di un così grande e potente monastero. Si avvia in quegli anni (mi raccontava Italo Lanti, appassionato raccoglitore di memorie lenesi), la ricerca spasmodica in tutte le abitazioni e nelle strutture rurali del territorio dei più diversi frammenti riconducibili agli edifici monastici demoliti. Ne è scaturita la privata collezione di tali reperti, conservata presso la sua abitazione nel centro del paese. Si deve alla sua passione se non sono andati dispersi i frammenti del fregio del rosone posto in facciata della chiesa del monastero, utili a ricostruirne l'insieme con quelli conservati a Brescia in Santa Giulia nel Museo della città e, con molti altri, l'originale coperchio dell'urna che conservava i resti di san Vitale, uno dei due martiri romani portati a Leno dallo stesso Desiderio.

Analogamente, compiendo autonomi percorsi, si erano avviate due indagini ad opera di due cultori della storia delle vicende del territorio. La prima, *L'antica badia di Leno*, opera del milanese Giovanni Angaroni, che vide la luce nel 1961, era animata dall'obiettivo di offrire, in un quadro riassuntivo e divulgativo, arricchito da inedita documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, della storia del monastero, in continuità con l'opera dello Zaccaria¹⁰. Nella seconda, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, del lenese Luigi Cirimbelli, data alle stampe dieci anni dopo, l'autore aveva inteso offrire un quadro d'insieme del contesto nel quale il monastero era sorto e la comunità dei monaci aveva lasciato tracce e segni evidenti della loro pluricentennale presenza¹¹.

L'insegnamento dei maestri e l'avvio dell'avventura di una vita

Quanto a me l'evocazione di vicende tanto grandi, rese con inevitabile enfasi nelle rievocazioni ufficiali e a scuola sapientemente collocate in un orizzonte locale dal racconto di sensibili insegnanti, mi indusse a cercarne i riscontri concreti, che si aggiungessero agli inconfondibili leoni, alla denominazione della cascina Ermengarda e di via re Desiderio, a riscontro della circostanza che Leno fosse effettivamente stato teatro di vicende che videro al centro l'ultimo re longobardo, protagonista del racconto leggendario del sogno sistematicamente narrato, occasione della fondazione del monastero, e peraltro inequivocabilmente confermato dall'imponente edificio in semirovina di villa Badia e dall'ampio parco che la circondava. Rinserrato da una chiusa muraglia, dietro le sbarre di un cancello mai aperto, si intravedeva una fitta bosaglia a mala pena governata dagli ultimi proprietari; e la vista di quel luogo, di fatto precluso,

10. ANGARONI 1960.

11. CIRIMBELLI 1971.

suscitava sempre più viva la speranza di poterne un giorno svelare la storia e scoprirne i tesori che certamente doveva celare. Che così fosse ne avevo avuto ulteriore certezza nel prendere visione della raccolta di pergamene conservate nell'Archivio Antico del Comune di Leno. La circostanza si determinò quando, frequentando le lezioni di storia romana di Mario Mirabella Roberti all'università Cattolica di Brescia, noi studenti fummo invitati a verificare presso gli archivi comunale e parrocchiale del proprio paese la dotazione della documentazione e la cronologia della medesima. Fu con una certa soddisfazione che ebbi modo di dargli riscontro di un ben ordinato archivio antico con una ricca dotazione documentaria e presso il quale era conservata una silloge di pergamene risalenti al XIII secolo, riferite ai rapporti tra il Comune del luogo e il monastero di San Benedetto. Illustrandogli l'esito della mia ricognizione lo informai, in considerazione del suo ruolo di Soprintendente ai Beni Archeologici della Lombardia, del ritrovamento nei giorni precedenti di una sepoltura con corredo di armi durante lo scavo per l'edificazione di un'abitazione in territorio di Porzano, a poca distanza dalla locale chiesa di San Martino. Decise di compiere l'indomani un sopralluogo, durante il quale, accompagnandolo, ebbi modo di apprendere sul campo i primi rudimenti per riconoscere una sepoltura di età longobarda sia per i criteri costruttivi, ma soprattutto per il corredo costituito in particolare dal caratteristico scramasax, che inoltre trovava collocazione in un contesto particolarmente significativo, ovvero il territorio di una delle più importanti corti dipendenti dal monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia. Un territorio che peraltro consentiva di intravedere già allora la dinamica di insediamento dei gruppi di armati longobardi, orientati a collocarsi in aderenza agli insediamenti tardo antichi ben organizzati nella fascia dei fontanili nell'area dell'impianto centuriale disegnato sull'asse della non lontana *via Cremonensis*. Il *fundus Portianus*, l'originario *locus* toponimico dell'attuale centro abitato, ben si inquadra in tale ricostruzione e ben giustificava la presenza della sepoltura. Mi ero azzardato ad avanzare una simile ipotesi, indicandogli poco lontano quell'epigrafe, che mi aveva da sempre incuriosito, murata in una parete fronte strada dell'edificio prospiciente la chiesa di San Martino: *Octavia Sp(urii) f(ilia) Anus t(estamentum) f(ieri) i(ussit)*. Il manufatto, recitava il testo, che mi azzardai ad interpretare secondo le indicazioni apprese durante le lezioni di epigrafia di Alberto Albertini, era stato disposto per testamento in tarda età dalla defunta Ottavia, figlia di Spurio. Una testimonianza che mi era sembrata significativa per confermare le origini tardo antiche dell'abitato di Porzano, che si aggiungeva alla notizia, raccolta presso gli abitanti, di altri ritrovamenti di sepolture a nord ovest dell'abitato, venute alla luce negli anni cinquanta durante lavori di sistemazione agraria di terreni in località Muracche, toponimo che avrei successivamente scoperto essere indicatore di rilievo di insediamenti tardo antichi dagli studi di Aldo A. Settia. Mi sembrò condividere. Mi chiese, infatti, di stendere una relazione da destinare al Notiziario della Soprintendenza che nel dar conto del sopralluogo, collocasse il ritrovamento nel quadro interpretativo che avevo tentato di delineare¹².

L'anno successivo le lezioni di storia medievale di Cosimo Damiano Fonseca, reduce dalle esplorazioni sulla documentazione medievale bresciana condotte in collaborazione con Cinzio Violante gli anni precedenti per redigere il contributo sulla storia della chiesa bresciana nel medioevo per il primo volume della Storia di Brescia, mi indusse a decidere, anche su sua indicazione, di compiere una ricognizione sulle fonti documentarie inedite del monastero di San Benedetto di Leno. Acquisite le riproduzioni delle pergamene conservate presso l'Archivio di

12. A. BARONIO, *Nota del 17.5.1966*, Archivio Topografico della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

Stato di Milano, il duro lavoro di trascrizione compiuto durante il percorso di apprendimento delle indispensabili nozioni di paleografia e diplomatica compiuto sotto la guida di Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, mi consentì di predisporre l'elaborato della tesi dal titolo *Aspetti istituzionali, patrimoniali, economici e sociali del monastero di San Benedetto di Leno nei secoli XII-XIII*, che discussi a fine primavera del 1970. Vi fornivo anche una prima trascrizione delle pergamene milanesi del monastero leonese, che suscitò vivo apprezzamento nei membri della commissione e l'invito oltre che da Fonseca anche da parte del correlatore Luigi Prosdocimi, l'indimenticabile canonista, a proseguire l'indagine.

Tutto sembrava orientarsi alla prosecuzione del percorso avviato. Un irresistibile richiamo alla necessità di compiere un'esperienza di vita politica, sollecitata dall'intenso dibattito per l'attuazione del dettato costituzionale e l'istituzione delle regioni da un lato e dall'altro per la realizzazione del disegno di un'Europa unita, mi indusse ad accettare la candidatura per le elezioni amministrative nel comune di Leno. Eletto nel giugno del 1970, assunsi la carica di assessore alla Pubblica Istruzione. Decisi poi di intraprendere un percorso di approfondimento in cultura e istituzioni politiche. Mi iscrissi alla Facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze con l'intenzione, al termine del percorso, di partecipare ai concorsi ministeriali per la carriera diplomatica o di funzionario delle istituzioni europee. Non smisi tuttavia di continuare la trascrizione dei documenti lenesi dell'Archivio Antico del Comune, che da assessore potevo con facilità consultare. Fu nella sala consultazione della biblioteca dell'Università Cattolica a Brescia in un giorno di settembre dello stesso anno che il direttore Togni mi fece incontrare Franca Sinatti D'Amico, cui era stato affidato l'insegnamento di storia medievale. La nuova responsabile del corso mi invitò, con tono perentorio, avendo visto che stavo tentando di trascrivere un passo complesso della controversia sorta tra Comune di Leno e abate di San Benedetto alla fine del XII secolo, ad aiutarla a completare la sessione d'esami in corso e ad illustrarle poi la mia attività di ricerca intorno all'importante monastero. Al termine della seduta d'esami pomeridiana, dopo una fitta serie di domande sul percorso compiuto e sulle possibilità di sviluppo dei sondaggi avviati circa la documentazione inedita da esplorare, mi invitò a procurarmi presso gli uffici di segreteria i moduli necessari per definire un percorso strutturato di collaborazione. Si avviò così un'esperienza didattica e di ricerca che si sovrappose inizialmente agli altri percorsi intrapresi, interrotti per l'intensa impegnativa esperienza del servizio militare presso la Scuola Militare Alpina ad Aosta e poi in val Pusteria a Monguelfo presso il VI Batg. Alpini della Brigata Tridentina, e divenne successivamente attività preminente, capace di qualificare da un lato l'impegno politico-amministrativo e dall'altro la stessa attività di ricerca per quel dato di concretezza che l'attività amministrativa richiedeva e che finiva col trasferirsi e informare il processo di analisi e giudizio critico delle fonti storiche prese in considerazione. E le circostanze lo dimostrarono presto. Ripresa l'attività nella compagine della giunta municipale mi trovai a dovermi opporre al progetto, teso ad acquisire e lottizzare il parco, completamente in degrado di villa Badia. L'intento era di demolire la muraglia di cinta e di costruirvi, ricorrendo a finanziamenti statali, case popolari, che, secondo gli slogan del tempo, dovevano finalmente trovare collocazione nel centro del paese e non già finire confinate in periferia. Dovetti faticare non poco per scongiurare l'intervento. Non bastavano i documenti conservati nell'archivio antico a convincere sindaco e colleghi di giunta. L'obiezione era che non si poteva con certezza considerare il parco della villa il sito dell'antico monastero. Li costrinsi a finanziare una ricognizione aerea, condotta con le tecniche più avanzate del tempo. Sottoposi i risultati delle riprese a Milano a Michelangelo Cagiano De Azevedo, ottenendone una valutazione molto positiva e

la lettura con l'indicazione di indizi precisi non già soltanto in riferimento al sito del monastero e alle aree adiacenti, ma anche rispetto a strutture sepolte evidenti in area più a nord, alla periferia dell'abitato in località denominata Viganovo, da cui proveniva la stele funeraria centinata del I secolo d.C. con doppio ritratto e la scritta: *C(aius) Tappo Tapponis f(ilius) sibi et Tapponiae Speculae uxori t(estamentum) f(ieri) i(ussit)*, conservata murata nella parete est di villa Badia¹³.

Le successive vicende amministrative portarono alla sostituzione del sindaco e all'insediamento di una nuova compagine amministrativa, che decise di archiviare il progetto e di avviare la procedura per la definizione di una pianificazione urbanistica, che ebbe il pregio di introdurre, in accordo con la Soprintendenza, il vincolo di tutela archeologica e con esso il divieto di edificabilità sul sito del monastero.

L'iter adottato, che prevedeva un percorso di pianificazione partecipata con assemblee pubbliche reiterate, produsse un risultato inatteso. Al termine di un'assemblea, durante la quale oltre al resto erano stati illustrati i criteri adottati per tutelare il parco di villa Badia per la natura storica del suo più intrinseco valore, da considerarsi bene da preservare come i tanti altri ancora sconosciuti da scoprire e da sottoporre a tutela, fui avvicinato da un noto tecnico del luogo Battista Perotti, che mi invitò a recarmi a casa sua per mostrarmi un particolare reperto che egli conservava. Mi recai da lui l'indomani. Mi mostrò, appese al muro fissate con un filo ad un sostegno in panno blu due crocette, una intera, spezzata e ricomposta, l'altra priva del pezzo di uno dei bracci. Mi disse di averle recuperate dallo scavo per la costruzione di un'abitazione a Leno in località Cimitero. Gli confermai che si trattava di elementi del corredo di una o due sepolture di età longobarda, la cui valutazione doveva essere richiesta ad uno specialista. Gli proposi di interpellare il massimo esperto in materia, Ottone D'Assia, precisandogli che non avrebbe più potuto trattenerle presso di sé, ma avrebbe dovuto prevedere di consegnarle alla Soprintendenza. Riuscii ad averle in consegna e a raggiungere Firenze, dove Ottone D'Assia, ospite presso l'abitazione fiorentina di Franca Sinatti D'Amico, mi attendeva con ansia e curiosità di prendere visione dei due reperti aurei inediti. Ricordo ancora l'emozione che si dipinse sul suo volto, quando dalla borsa e dalla scatoletta dov'erano state riposte con cura, emersero le due crocette, che egli definì tra le più belle e interessanti che avesse potuto esaminare. Gli lasciai una buona riproduzione fotografica e gli chiesi la promessa di raggiungere Leno per una conferenza che le illustrasse convenientemente.

Al ritorno a Leno, informai Andrea Breda, referente bresciano della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, della necessità di organizzare un'iniziativa che consentisse di recuperare le due crocette nella forma più adeguata, perché restassero conservate a Leno. Nacque l'idea di allestire un Museo Storico-archeologico, presso il quale collocare, adeguatamente riorganizzato, l'Archivio Antico del Comune da un lato e dall'altro le due crocette, donate dal benemerito che le aveva recuperate e salvate, e il corredo di alcune tombe che erano state scavate nel territorio di Leno negli anni precedenti in interventi di emergenza dalla stessa Soprintendenza. Ci recammo a Milano per illustrare il progetto alla Soprintendente Bianca Maria Scarfi, la quale, ottenute tutte le assicurazioni previste, autorizzò la realizzazione del Museo nelle stanze appositamente allestite nel palazzo municipale. L'inaugurazione fu una festa di popolo che assistette numeroso alla lezione che Ottone D'Assia tenne quel giorno alla presenza anche dei convegnisti della VI Settimana della Mendola a Milano, i cui organizzatori avevano inserito nel programma dei lavori la visita a Leno per l'occasione, nel luogo dove s'erano svolte le vicende

13. CIL, V, 4183; PANAZZA 2006, p. 211.

del monastero di San Benedetto tante volte evocate anche durante le relazioni di quei simposi, e che ora offriva testimonianze così interessanti della presenza dei longobardi protagonisti del periodo del loro ingresso in Italia. Che tali fossero le due crocette, databili ai decenni compresi tra la fine del VI secolo e gli inizi del VII, lo precisò nel suo appassionato intervento Ottone D'Assia, il quale provvide nei mesi successivi, come sopra precisato, a darne conto con un contributo pubblicato sulla Rivista di Studi Forogiuliesi¹⁴.

La piccola mostra, allestita nella sede del nuovo museo dalla Soprintendenza con reperti provenienti dalla zona, fu meta di una schiera di visitatori e soprattutto di studenti delle scuole del circondario. L'interesse suscitato ebbe due significative conseguenze: da un lato spinse numerosi abitanti della zona a recuperare dai ripostigli più diversi delle proprie abitazioni reperti e oggetti rinvenuti nel passato e gelosamente conservati, che liberamente conferirono al nuovo museo, dall'altro crebbe l'esigenza di ampliare la conoscenza dei particolari di una storia, quella dei longobardi a Leno e delle origini e delle vicende del monastero di San Benedetto, il cui approfondimento era subordinato alla possibilità di disporre del volume, ormai non facilmente reperibile, dello Zaccaria. Una prima risposta a tale domanda di conoscenza giunse dalla pubblicazione di un agile volumetto di Luigi Cirimbelli, con il quale egli si limitava, tuttavia, a dar conto delle fasi conclusive della parabola millenaria della storia del monastero, fornendo la documentazione inedita, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, della soppressione del monastero e dell'alienazione dei residui beni monastici¹⁵.

Restava nei fatti sempre più ineludibile la necessità di trovare una risposta alla domanda che scaturiva dal constatare la lunga durata di un'esperienza come quella della presenza del monastero di Leno, i cui effetti, riassunti nel processo della bonifica benedettina, potevano ben essere riscontrati negli ordinati assetti organizzativi d'impianto benedettino delle campagne lenesi e del circondario, certificati una volta di più dalla gran mole dei documenti conservati nell'archivio dell'*Universitas aquarum* locale, ma soprattutto nei tassi di produttività che il progresso delle più recenti tecniche agricole, si percepiva, aveva solo portato a compimento in un processo senza soluzione di continuità di lungo periodo.

L'occasione per approfondire tali aspetti, esaminati in una prospettiva generale e comparativa, mettendo a confronto il profilo del paesaggio agrario della pianura bresciana centrale con quello dell'area umbra, il primo plasmato nei secoli dall'esercizio della giurisdizione del monastero di San Benedetto di Leno e il secondo di quella del monastero di San Pietro di Perugia, fu l'organizzazione nel 1978 a Todi del convegno: *Terra: conquista e riconquista. Tradizione e/o rivoluzione*. Mediante l'esame comparato delle specifiche forme di contrattualità agraria fu possibile evidenziare un profilo di concretezza e modernità nelle analoghe soluzioni adottate fin dall'alto medioevo in entrambi i contesti. Soluzioni che furono presto portate all'attenzione degli esperti seduti al tavolo della riforma della contrattualità agraria nazionale in discussione in quegli anni e favorevolmente accolte nella riforma dei patti agrari. Dalla disanima delle diverse tipologie contrattuali in uso nei territori delle due abbazie, dal livello, all'enfiteusi, al pastinato, emergeva evidente, infatti, la centralità del criterio della migioria, frutto del più genuino spirito benedettino. Nel promuovere il lavoro i monaci delle due abbazie avevano individuato in quegli specifici istituti giuridici gli strumenti più adatti a favorire, nello spirito della clausola *ad meliorandum*, il sorgere delle prime forme d'imprenditorialità e ad innescare e accelerare il

14. Sopra nota 6.

15. CIRIMBELLI 1975.

processo della bonifica delle campagne da un lato e dall'altro ad incrementare la produttività a beneficio e sostegno della dinamica di rinascita e sviluppo della città europea agli inizi del secondo millennio e poi in età comunale a qualificare e potenziare, anche in termini monetari, tale processo, favorito anche dalla comparsa di esperienze aggiornate della proposta benedettina, come quella dei cluniacensi¹⁶.

Quanto agli sviluppi di tale esperienza ed al protagonismo dei monaci di Cluny mi fu possibile approfondirne profilo e dinamiche in terra bresciana in occasione dell'invito, che Cinzio Violante mi rivolse in quello stesso arco di tempo, a partecipare cioè all'ambizioso progetto, che aveva l'obiettivo di ricostruire il complesso processo di diffusione in Lombardia dei priorati cluniacensi. Mi affidò il non facile compito di ricostruirne la presenza in territorio di Brescia, in un periodo travagliato quello segnato dall'applicazione della riforma della Chiesa e della crisi delle istituzioni dell'impero e del contemporaneo apparire e affermarsi del comune cittadino. Un periodo complesso, segnato anche dal configurarsi nel contado di ampie signorie territoriali di banno, sorte in stretta aderenza con le estese e potenti giurisdizioni immunitarie dei monasteri benedettini di tradizione, compresa quella divenuta per certi aspetti ancora più potente per il rilievo europeo assunto nella seconda metà dell'XI secolo dal monastero di San Benedetto di Leno¹⁷.

Del suo articolato assetto organizzativo in territorio di Leno e nel cuore della pianura e delle forme assunte dalla sua giurisdizione in dinamico confronto con quella del vescovo di Brescia da un lato e dall'altro, sullo sfondo, con quella in rapida affermazione in un travolgente processo di comitatanza del comune cittadino, si poteva ricavare qualche indicazione dall'opera dello Zaccaria, dei cui metodi d'indagine era tuttavia necessario ricostruire i criteri. Occorreva, dunque, avviare una verifica circa il personaggio e la sua opera, chiamando a raccolta gli esperti necessari, convocati a Leno per riflettere sulla sua personalità di erudito e sulla sua specifica attività di storico, ma soprattutto sui criteri da lui usati per redigere la sua opera sulla storia *Dell'antichissima badia di Leno*. Per realizzare il progetto si rendeva innanzitutto necessario rendere disponibile copia del volume, ormai consegnato alle logiche del mercato antiquario, anche nella prospettiva di restituire ai lenesi e agli appassionati l'unico riferimento utile per conoscere le vicende della storia di lungo periodo dell'istituzione leonese. In qualità di sindaco, proposi alla giunta e al consiglio di procedere alla riedizione anastatica dell'opera del gesuita veneziano, anche per far memoria in quell'anno 1983 della ricorrenza del duecentesimo anniversario della data di soppressione dell'abbazia. Un attento esame dell'opera del grande erudito e le riflessioni che scaturirono dal confronto tra esperti nel convegno tenutosi a Leno lo stesso anno, mi convinsero della necessità di procedere a verificare la sua ricostruzione dell'assetto del potere abbaziale, che egli aveva condotto principalmente con l'uso delle fonti pubbliche¹⁸. Rileggendole alla luce della grande massa di notizie ricavabili dalla documentazione archivistica conservata a Brescia e a Milano nei rispettivi Archivi di Stato e non adeguatamente considerata dallo Zaccaria, l'esigenza appariva non rinviabile. Ne scaturì un progetto di ricerca, che nel ricostruire prima l'articolarsi dell'esercizio della giurisdizione abbaziale in un quadro complesso degli insediamenti del suo vasto *dominatus* nel cuore della pianura tra Brescia, Cremona e Mantova, esaminato facendo particolare attenzione al profilo geo-morfologico e ambientale

16. BARONIO 1978; SINATTI D'AMICO 1978.

17. BARONIO 1979a.

18. BARONIO 1984a.

del contesto lenese, avrebbe voluto in seguito ampliarsi a cogliere anche le dinamiche che scaturivano dall'emergere a Leno del comune rurale, in rapido aperto conflitto con l'esercizio di una giurisdizione del monastero indebolita e in rapida crisi economica. Mi convinsi della necessità di limitare l'indagine alla soglia del XII secolo, anche per tentare di evidenziare al meglio la consistenza delle forze in campo nel periodo più acuto dello scontro tra le pretese episcopali-stiche del vescovo di Brescia e le resistenze monastiche della politica abbaziale nell'esercitare il controllo sui territori della pianura e in particolare nell'esercizio della giurisdizione sulle chiese leonensi della zona. Ne scaturì il volume *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*¹⁹, che Cinzio Violante, introducendo il convegno tenuto a Brescia nella primavera del 1990 sul monastero di Santa Giulia, in restauro per la costituzione del Museo della città, e presentando una ricognizione della storiografia bresciana, ebbe modo di definire bello fin dal titolo, esortando poi gli organizzatori del convegno a prevedere un programma non più rinviabile di edizione delle fonti bresciane inedite²⁰. Ringraziandolo, durante una pausa dei lavori, doveti subire la bonaria minaccia di pene corporali (portava con se un nodoso bastone, non si capiva se per vezzo o per supplire a veri problemi di deambulazione), se non mi fossi adoperato per pubblicare finalmente la documentazione di età medievale bresciana, corredata da un'attenta riedizione di quella edita con criteri in più di un caso inaffidabili dalla storiografia ottocentesca. Aggiungeva, a conferma di tale urgenza, il fatto che avrebbe volentieri ripreso in mano quel suo contributo sulla storia della chiesa bresciana, edito nella Storia di Brescia, uno peraltro dei migliori di quel primo volume. «È una storia», insisteva, «cruciale quella bresciana, imprescindibile per ricostruire le vicende non solo italiane, ma anche europee, e in particolare per delineare in modo comprensibile la storia della presenza longobarda a Brescia e non solo. Voi bresciani, avete una responsabilità grande! Pubblicate le fonti!».

Non potevo che consentire con i suoi rilievi, anche in considerazione del fatto che si stava intervenendo a tappe forzate nel recupero del complesso edilizio di Santa Giulia, secondo modalità che non avevo condiviso. Dopo che per il determinante intervento in sede governativa di Gianni Prandini era pervenuto al Comune di Brescia un cospicuo finanziamento per realizzare il "Progetto Santa Giulia – Museo della città", avevo insistito, purtroppo senza esito, con il sindaco Piero Padula, perché si destinasse la somma necessaria per pubblicare l'archivio del monastero, offrendo così agli stessi progettisti e restauratori gli strumenti utili per interpretare correttamente natura e finalità d'uso degli ambienti monastici interessati. Ne è scaturito di conseguenza un restauro, che ha ripristinato certo la fruibilità degli ambienti e degli spazi restaurati, ma non ne ha restituito l'identità.

Alla constatazione di una difficoltà nel perseguire l'obiettivo di ricostruire la storia di un monumento tanto importante, dovendo attingere da un lato ad una grande mole di inediti e dall'altro diffidare dall'utilizzo senza accurata verifica delle fonti edite non esenti dal giudizio di non sicura affidabilità, nel quadro peraltro di una storiografia inquinata dalla produzione di falsi conclamati, si aggiungeva, dunque, lo scoramento per l'insensibilità delle istituzioni circa l'esigenza di procedere secondo un criterio ispirato ad un corretto metodo di indagine preventiva, che, a fianco degli archeologi, prevedesse l'ineludibile presenza di paleografi, diplomatisti e, soprattutto, storici.

19. BARONIO 1984a.

20. VIOLANTE 1992.

Il rammarico si fece ancora più vivo, allorché in collaborazione con Franca Sinatti D'Amico, mi dovetti occupare per alcuni anni dell'organizzazione degli annuali convegni di Fonte Avellana, promossi dal Centro Studi Avellaniti. Le straordinarie vicende di quell'eremo, che videro riflesse nella comunità di quei cenobiti ed eremiti gli effetti della presenza diretta e indiretta di Pier Damiani e contemporaneamente del suo *hostilis amicus* Gregorio VII, potevano essere lette agevolmente avendo la disponibilità di una preziosa documentazione, edita da Celestino Pierucci e Antonio Polverari con un paziente straordinario lavoro²¹.

Con l'ausilio di quel ricco complesso di fonti, si era dimostrato di particolare interesse l'esame del processo di organizzazione del territorio e della società avellanita operato dai monaci sotto la vigile e attenta direzione di Pier Damiani²², nello stesso periodo nel quale anche a Leno e nei territori leonensi si affrontavano analoghe esigenze di riorganizzazione, declinate tuttavia secondo criteri del tutto diversi, che nel confronto assumevano profili più chiaramente leggibili e delineabili.

L'approfondimento poi dei rapporti tra l'Avellanita e il grande papa della riforma²³ mi consentì di inquadrare con un grado di maggior chiarezza anche il ruolo del monastero di San Benedetto nelle vicende dello scontro tra i vertici della Chiesa e dell'impero²⁴.

Era quello il periodo che aveva visto l'incubazione delle istituzioni comunali del contado e il primo manifestarsi di quelle del comune cittadino, in un quadro di profonda crisi dell'episcopato bresciano e di rapida affermazione delle signorie territoriali di banno, scaturite spesso dall'intraprendenza degli esponenti delle curie dei monasteri più potenti sia della città che del contado, principalmente nella bassa pianura tra Oglio e Chiese, da quelle che dipendevano dai monasteri di Santa Giulia di Brescia e di San Benedetto di Leno.

Per tentare di coglierne le dinamiche, dovendo tuttavia fare i conti con una documentazione lacunosa per i diversi aspetti sopra ricordati, mi risolsi ad adottare il criterio dei sondaggi mirati, alcuni programmati, altri frutto di committenze varie, tutti tesi ad indagare da diverse prospettive il quadro complesso e in rapida profonda trasformazione della realtà bresciana, sia cittadina, che del contado in età comunale. Ne scaturì una prima ricostruzione del processo di affermazione del comune cittadino sul territorio del contado nella prospettiva di definire i confini del territorio di competenza, rispetto alle analoghe pretese delle vicine città di Cremona e Bergamo²⁵. Ad esso fece seguito un'indagine sul definirsi di una coscienza cittadina non già soltanto in occasione della partecipazione da protagonista di Brescia nello scontro dei comuni con Federico Barbarossa, ma soprattutto a seguito delle vicende militari che videro contrapposti i bresciani organizzati in esercito cittadino contro le schiere ora bergamasche ora cremonesi sulle sponde dell'Oglio, destinato a segnare il confine tra i territori di competenza delle tre città²⁶.

Tale dinamica peraltro creava situazioni inedite alle realtà dislocate lungo il corso del fiume direttamente sottoposte alla giurisdizione dei due grandi monasteri esenti: Santa Giulia di Brescia e San Benedetto di Leno. Per Santa Giulia, esemplare era la nuova situazione della grande corte di Alfiano, posta sulla sponda destra del fiume in territorio ora di pertinenza della giurisdizione

21. *Carte di Fonte Avellana, I-II.*

22. BARONIO 1979b.

23. BARONIO 1986.

24. BARONIO 1984c.

25. BARONIO 1998a.

26. BARONIO 1998b.

del comune di Cremona, che costrinse la badessa di Santa Giulia ad accogliere le nuove istanze di autonomia della corte, concedendo ai suoi abitanti uno statuto, la cui edizione ha consentito di evidenziare la linea di comportamento dei vertici del monastero nell'affrontare la complessità dei rapporti con i nuovi soggetti sulla scena politica del tempo²⁷.

Decisamente più complesso il quadro delle novità che investivano la realtà del monastero di San Benedetto di Leno nel gestire l'insieme delle prerogative nell'ambito del suo *dominatus*, sottoposto da un lato alle pretese del comune cittadino e dall'altro alle rivendicazioni del vescovo bresciano, deciso ad affermare il diritto di esercitare la propria *iurisdictio* su tutte le chiese del territorio diocesano, comprese quelle esenti del monastero leonense, ma soprattutto impegnato ad arginare le pretese di una vassallità decisa ad approfittarne²⁸, anche con la messa in campo di professionalità scaturite dalle recenti scuole di diritto²⁹. Una vassallità, che aveva di fatto realizzato una propria emancipazione dalle originarie curie di riferimento, acquisendo un ruolo da protagonista con i propri esponenti più autorevoli sulla scena politica cittadina, egemonizzandola, unitamente ai conti rurali insediati principalmente nella pianura della bassa orientale, nella fase di transizione dal comune consolare a quello podestarile³⁰. Se le logiche erano strettamente politiche, tese all'egemonia sulle istituzioni comunali cittadine, le motivazioni più vere erano costituite tuttavia dagli interessi di natura economica che animavano i protagonisti vecchi e nuovi sulla scena bresciana. Interessi che si contrapponevano soprattutto nel conflitto tra dominati di antico assetto, rappresentati dalle giurisdizioni sulle ampie dipendenze dei grandi monasteri esenti in declino da un lato, dall'altro dal comune deciso ad operare un controllo sulle attività economiche di produzione e scambio del contado, in dinamico confronto scontro per l'egemonia con i nuovi titolari di signorie territoriali, in ascesa anche per il declino delle grandi abbazie esenti. Per cogliere al meglio le dinamiche di tali profonde trasformazioni si rese necessario operare una verifica sugli assetti originari delle proprietà monastiche, principalmente di quelle dipendenti da Santa Giulia e San Benedetto di Leno. Ebbi modo di compiere una prima ricognizione in un'area ristretta, quella della Franciacorta³¹ e del basso Sebino³².

I risultati che ne scaturirono ebbi successivamente la possibilità di verificarli in un'area più vasta e per certi aspetti particolare. L'occasione fu il progetto avviato dall'Amministrazione Provinciale per ricostruire in una prospettiva storica l'"area di fiume" dell'Oglio. M'incaricai di indagarne il contesto rileggendo il quadro che scaturiva dal polittico di Santa Giulia, dall'inventario in particolare delle corti giuliane poste lungo il corso del fiume, la cui differenziata qualificazione produttiva faceva emergere la funzione di straordinaria via d'acqua che connetteva il sistema produttivo delle proprietà giuliane, ma anche quello delle dipendenze leonensi nello specifico ruolo di monopolisti del commercio di manufatti in ferro il primo e di commercio del sale proveniente dalle saline del delta padano il secondo. Una lettura dell'area compiuta da tale prospettiva ha inoltre consentito di rivedere con maggior chiarezza sia la collocazione del *portus Brixianus* allo sbocco dell'Oglio nel Po nella corte giuliana di *Insula*, nei pressi di Cicognara, di fronte a Brescello, che ritrovava così adeguatamente giustificato il suo grande ruolo nei secoli

27. BARONIO 2000a.

28. BARONIO 2000b.

29. BARONIO 2001a.

30. BARONIO 2003a.

31. BARONIO 1996.

32. BARONIO 2000c.

dell'alto medioevo, sia la funzione specialistica di alcune di tali corti, destinate a sostenere l'economia dell'allevamento e della transumanza, retrodatandone, diversamente dalla convinzione della più accreditata storiografia del tempo che collocava il fenomeno in piena età comunale, la consuetudine almeno all'VIII-IX secolo, ma soprattutto di cogliere con netta evidenza il criterio organizzativo adottato da re Desiderio, il fondatore di entrambi i monasteri, attento ad istituire in adiacenza le corti dell'uno e dell'altro³³.

Quello che tuttavia emergeva sempre più chiara era la frammentarietà e l'indefinitezza di un quadro, che richiedeva con sempre maggior urgenza per essere più chiaramente definito, la disponibilità di fonti edite secondo criteri affidabili. Insomma, l'invito di Cinzio Violante non poteva restare ulteriormente disatteso. Fu un sentimento ed una consapevolezza che si diffusero non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche tra i più attenti uomini di cultura bresciani. Si trattava di dare continuità ed implementare l'azione pionieristica avviata a metà degli anni Ottanta da Rosa Zilioli Faden con il suo volume edito dall'Ateneo di Brescia dei registi delle pergamene di Santa Giulia³⁴ e dal repertorio redatto a più mani da alcuni storici bresciani delle fonti per la storia del medioevo in Val Camonica³⁵ e poi continuata con la pubblicazione dieci anni dopo da parte di Gabriele Archetti in appendice alla sua monografia su Berardo Maggi dell'*Inventario dei diritti episcopali sulla curia di Pisogne*, nel volume edito dalla Fondazione Civiltà Bresciana³⁶. Di comune accordo con mons Antonio Fappani, con il quale avevo concorso nel 1984 a costituire la Fondazione Civiltà Bresciana, aveva preso avvio il progetto strategico che ambiva a dar vita ad un Codice Diplomatico Bresciano, attraverso l'edizione per tappe intermedie dei fondi degli archivi dei principali monasteri bresciani. Il punto di partenza ci sembrava dover essere la ricognizione sull'archivio antico del monastero di Santa Giulia compiuta da Ezio Barbieri in occasione del convegno sul monastero bresciano della primavera del 1990³⁷.

Le circostanze portarono invece all'avvio di un diverso progetto altrettanto importante, affidato ai paleografi dell'Università di Pavia, Ettore Cau e lo stesso Ezio Barbieri, quello scaturito da un accordo di programma tra i comuni più direttamente interessati, coordinato dall'Amministrazione Provinciale di Brescia, che consentì di realizzare dieci anni dopo l'edizione dei documenti di XI-XIII secolo del monastero di San Pietro in Monte di Serle³⁸. Un primo importante risultato, cui farà seguito la pubblicazione cinque anni dopo dei documenti di XII e XIII secolo del monastero cittadino dei Santi Cosma e Damiano ad opera di Patrizia Merati, edito dalla stessa Fondazione Civiltà Bresciana nel II volume del Codice Diplomatico Bresciano³⁹.

Se il risultato ottenuto con l'edizione delle carte di San Pietro costituiva una prima risposta alla sollecitazione di Cinzio Violante, dieci anni dopo restava di fatto ancora insoddisfatta l'esigenza di fornire le fonti utili a leggere in forma adeguata la storia di Brescia e del suo territorio nelle sue più complesse implicazioni locali ed europee. La lettura e la comprensione di tali prospettive non potevano che scaturire dalla messa a disposizione della documentazione dei tre grandi monasteri, dei due cittadini di Santa Giulia e di San Faustino e di quello di San Benedetto *ad Leones* di Leno.

33. BARONIO 1999.

34. *Le pergamene del monastero di S. Giulia*.

35. *Repertorio di fonti medioevali*.

36. ARCHETTI 1984.

37. BARBIERI 1992.

38. *Le carte del monastero di San Pietro*.

39. *Le carte del monastero dei Santi Cosma e Damiano*.

Mi risolsi così ad organizzare un progetto che, coinvolgendo le massime istituzioni cittadine, forte della mia esperienza di consigliere provinciale e di componente della Commissione amministratrice dell'Azienda Servizi Municipalizzati, consentisse di creare la dotazione necessaria per finanziare l'edizione di fondi archivistici dei monasteri bresciani, iniziando da quello di Santa Giulia. Un finanziamento annuale paritario di Comune di Brescia e Azienda Servizi Municipalizzati garantito per un quinquennio da un protocollo sottoscritto dalle due istituzioni avrebbe consentito di garantire il lavoro di trascrizione ed edizione dell'archivio antico del monastero di Santa Giulia, affidato ad un gruppo di giovani paleografi e diplomatisti dell'Istituto di paleografia dell'Università di Pavia, coordinati dagli stessi Ettore Cau e Ezio Barbieri, in collaborazione con il gruppo dei medievisti dell'Università Cattolica di Brescia e Milano. Ne parlai a Paolo Corsini, sindaco di Brescia in quegli anni, sicuro di ottenere la sua attenzione, anche per le trascorse vicende che mi avevano visto protagonista, in qualità di segretario provinciale del più grande partito bresciano, nel propiziarne l'elezione al vertice del comune cittadino. Gli illustrai il progetto. Si disse entusiasta, aggiungendo che avrebbe contribuito a realizzarlo impegnando risorse comunali ed adoperandosi perché l'ASM condividesse l'iniziativa e la finanziasse, anche perché un simile programma avrebbe consentito di avviare la costituzione a Brescia di una Scuola di Paleografia, sul modello dei percorsi attivi presso i più importanti Archivi di Stato, affiancando anche l'attività di quello di Brescia nel valorizzare la straordinaria copia di inediti in esso conservata. Ciononostante, il progetto non si realizzò per la dichiarata contrarietà dei colleghi medievisti della Cattolica, indisponibili a condividere un progetto che vedeva in prima fila paleografi e diplomatisti e, soltanto di ricalzo (asserivano) il ruolo degli storici, manifestando così un approccio passatista ad un programma che, avevo immaginato, avrebbe dovuto caratterizzarsi per una collaborazione che avrebbe dovuto essere ispirato da un criterio ineludibile di interdisciplinarietà. Più che l'idea di dover rinunciare ad un finanziamento quinquennale di mezzo miliardo di lire da destinare finalmente alla messa a disposizione delle fonti edite, ovvero degli strumenti ineludibili per consentire alla città la possibilità di acquisire consapevolezza della propria storia, mi risultava incomprensibile l'atteggiamento di chi si definiva allievo di Cinzio Violante, tradendone in modo così evidente l'insegnamento più limpido.

Incontro providenziale con un geniale banchiere e avvio di un proficuo progetto di ricerca interdisciplinare

Riposi in un cassetto il progetto, ritornando ad ipotizzare percorsi meno impegnativi. Ripresi così in mano le trascrizioni, che nel frattempo mi ero ingegnato a realizzare, delle carte del monastero di San Benedetto e dell'archivio antico del comune di Leno. Portandone con me copia, mi recai a Pavia per tentare di definire con Ettore Cau e Ezio Barbieri il percorso appropriato per avviarne l'edizione. Mi confermarono la loro disponibilità ad individuare tra i loro più promettenti collaboratori i paleografi da impegnare nella realizzazione del progetto. A me il compito di trovare le indispensabili risorse finanziarie.

Impresa non facile, da intraprendere tuttavia, confidando su una sensibilità che si incominciava a cogliere in quel periodo, certamente anche per la costante insistita attività svolta dalla Fondazione Civiltà Bresciana non solo in città, ma coinvolgendo anche i vari comuni della provincia, dove operavano da sempre appassionati e storici locali, cui si era aggiunta la schiera di docenti, laureati dei corsi della sede bresciana dell'Università Cattolica, ai quali andava riconosciuto il

merito di aver contribuito a far crescere, in forma del tutto insospettabile, una sempre più diffusa consapevolezza della necessità di scoprire la storia della propria comunità.

Ebbi modo di constatarlo in una fortuita circostanza proprio a Leno nella primavera del 1999. Leggendo un lunedì mattina sul Giornale di Brescia all'uscita dal giornalaio la cronaca dei lavori dell'assemblea annuale della locale Banca di credito cooperativo Cassa Padana, che si era svolta il giorno precedente, appresi della decisione di aprire nuovi sportelli in area cremonese e nel parmense. Mi venne spontaneo di considerare che inconsapevolmente la strategia di sviluppo dell'attività della banca lenese si stava indirizzando nelle aree che nel medioevo erano state le stesse nelle quali aveva affermato il proprio dominio ed esercitata la propria giurisdizione il monastero di San Benedetto e dove dall'XI secolo l'abbazia aveva costituito, a Fontanellato, uno dei suoi più importanti priorati. Assorto in tali considerazioni, alzando gli occhi dalla cronaca del quotidiano mi trovai davanti Vittorio Biemmi il presidente della Banca. Nel congratularmi della conferma ottenuta alla guida dell'istituto di credito, mi venne spontaneo di fargli notare la coincidenza, cui aggiunsi la necessità di compiere adeguate ricerche per documentare al meglio le dinamiche delle vicende di un passato tanto importante. Gli chiesi, senza giri di parole, di condividere il progetto, assumendone gli oneri necessari. Si dimostrò interessato. Mi disse di rivolgermi al nuovo direttore, presso il quale avrei ottenuto senz'altro attenzione ed interesse. Il primo incontro con Luigi Pettinati non fu dei più facili. Mi recai da lui dopo pochi giorni, con preavviso dello stesso presidente Biemmi. Mi ricevette, ascoltandomi in silenzio aggrottando le ciglia con fare indagatore. Mi adoperavo intanto ad illustrargli l'idea di disporre uno stanziamento da destinare al finanziamento del lavoro di un gruppo di giovani paleografi dell'Università di Pavia per avviare l'edizione delle carte del monastero di San Benedetto di Leno. In silenzio ascoltava, senza interloquire, inducendomi, non senza una qualche mia inquietudine, a condire di particolari il mio dire. D'improvviso sbottò, affermando in tono brusco che quanto gli andavo dicendo non aveva senso, poiché non esisteva a Leno alcun monastero. Gli risposi in tono risentito, considerando mancato il mio obiettivo, che non potevo rimediare alla sua ignoranza. Avrei al più potuto contribuire a colmare la sua lacuna in storia locale portandogli copia del volume dello Zaccaria e in aggiunta il mio volume "Monasterium et populus". Divenne improvvisamente conciliante nel tono, ma fermo nel dirmi che aveva deciso di abbandonare la strategia dei contributi a sostegno di iniziative estemporanee, privilegiando progetti complessi e capaci di risultati significativi. Mi offrì di presentargliene più di uno, se avesse avuto la bontà di valutarli, quando fossi tornato a portargli i volumi che gli avevo promesso. Forse per la volontà di troncargli un colloquio che rischiava di divenire surreale, mi congedò dandomi appuntamento alla settimana successiva, quasi con un sottile tono di sfida e di curiosità rispetto a quanto gli avrei potuto proporre.

Preparai le schede di due progetti: *Longobardi e Abbazia di San Benedetto*. Ne articolai gli obiettivi, fornendo in forma stringata la descrizione dell'oggetto dell'indagine della realtà della massiccia presenza in territorio di Leno di necropoli longobarde da un lato e dall'altro della necessità di ricostruire la storia millenaria del monastero di San Benedetto *ad Leones*; ne indicai la cronologia esecutiva almeno quinquennale e predisposi un budget di massima, quantificandolo in 500.000 milioni di lire, significando in tal modo che se la richiesta di un contributo di 5 milioni, che gli avevo fatto nel primo incontro, giustificava l'avvio di un programma di edizione di fonti, un simile preventivo garantiva soltanto l'avvio di un grande progetto sull'intera storia del territorio di Leno, terra longobarda d'elezione, e della vasta area al di qua e aldilà del Po, sulla quale il monastero aveva nei secoli esercitato la sua giurisdizione e dove Cassa Padana

intendeva giocare il proprio sviluppo. Le consegnai nelle mani della sua segretaria Maria Grazia Zucchi, dalla quale fui richiamato dopo pochi giorni.

Mi ricevette con aria distesa, dicendomi senza preamboli di aver letto e di aver trovato interessante i due progetti. Mi chiese, tuttavia, come avrei potuto immaginare che potesse sottoporre un programma di ricerca con un simile onere all'approvazione del vertice del suo istituto. Gli risposi con altrettanta franchezza, che il compito che avevo assunto avevo dimostrato di averlo assolto. Spettava a lui decidere le modalità per renderlo operativo nel suo complesso, studiando le strategie per farlo condividere dal Consiglio di Amministrazione. Avevo ben compreso che aveva colto la complessità del progetto e la sua articolazione pluriennale e aveva già immaginato come concordarne l'avvio, prevedendone l'adeguato finanziamento. Mi disse infatti, in forma solo apparentemente interrogativa, se fosse bastato per iniziare ridurre la cifra, togliendone uno zero. Gli risposi prontamente, che avrei concordato soltanto se almeno il 50 % del finanziamento fosse stato orientato all'edizione delle carte del monastero. Si alzò dalla poltrona, si disse d'accordo stringendomi la mano, dandomi la viva impressione che avessimo compiuto lo stesso gesto con cui nella piazza del paese durante il mercato all'ombra del campanile i lenesi avevano nei secoli suggellato i loro contratti, garantendo con una stretta di mano l'impegno ad onorarli.

Si avviò una stagione fervida di iniziative, che si coordinarono con le altre numerose avviate a Brescia con la ripresa della rivista *Brixia Sacra* ad opera di Mario Trebeschi con il coordinamento di Gabriele Archetti nell'ambito del rilancio di attività dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana sotto la guida di Giovanni Donni e con l'avviamento nell'anno 2000 di una vera e propria ripresa di iniziative della Fondazione Civiltà Bresciana con il progetto sul pellegrinaggio dei bresciani nell'anno giubilare, culminato nel convegno *Le vie della fede*. Fu in quella occasione che l'attenzione si focalizzò sul ruolo dei monasteri. Gabriele Archetti si incaricò di indagare in particolare il complesso sistema dell'accoglienza messo in atto soprattutto dal monastero di Santa Giulia⁴⁰. Da parte mia mi rivolsi ad individuare sui percorsi più frequentati dai pellegrini i servizi attivati dai monasteri bresciani nella serie di *curtes* e *xenodochia* fatti edificare fin dai primi anni della loro fondazione dagli abati e badesse di San Salvatore/San Benedetto di Leno e San Salvatore/Santa Giulia di Brescia⁴¹.

Quel che ne scaturì contribuì a rendere ancora più forte l'esigenza di riprendere il percorso avviato solo in abbozzo nell'appendice al volume "Monasterium et populus", che avevo predisposto per ricostruire in forma esemplificativa il quadro delle dipendenze leonensi, distribuite in tutta Italia, secondo le indicazioni contenute nei vari diplomi imperiali e nelle bolle pontificie, ripetutamente concesse agli abati leonensi. Era peraltro maturato il tempo per avviare sabato 26 maggio 2001 in una affollata giornata di primavera il primo di una serie di appuntamenti di studio destinati a compiere un'ampia ricognizione sui dati di conoscenza acquisiti e sulle novità emerse dalle nuove indagini avviate sulla storia del monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno.

Ne scaturì un primo volume dal titolo *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, pubblicato come numero monografico dalla rivista *Brixia Sacra*, nel quale l'insieme dei contributi ha offerto un panorama completo, seppur preliminare, sia della storiografia leonense, sia delle origini e degli assetti organizzativi della comunità monastica, sia

40. ARCHETTI 2001.

41. BARONIO 2001b.

dell'ampia articolazione dell'insieme delle sue proprietà, sia dello stato delle fonti del suo disarticolato archivio, fino al momento della sua concessione in commenda e al suo lunghissimo declino⁴². Se il contributo di Giorgio Picasso si incaricò di tracciare in forma sintetica il profilo storiografico della vicenda leonense⁴³, Claudio Azzara affrontò il tema complesso e di non facile definizione della fondazione del monastero e del ruolo di Desiderio, l'ultimo re longobardo⁴⁴. In merito poi alla collocazione, al centro della pianura bresciana, della nuova e subito importante abbazia, l'intervento di Andrea Breda ebbe modo di mettere in evidenza il grande numero di insediamenti di età longobarda del territorio lenese e la straordinaria ricchezza dei corredi recuperati dagli scavi delle sepolture, riferibili in gran parte ad innumeri protagonisti della migrazione dalla Pannonia⁴⁵. Se poi Gabriele Archetti, nel sottolineare la rapida crescita della comunità monastica, si dedicò ad indagarne l'organizzazione interna, composta secondo le indicazioni di Ildemaro nel suo commento alla *regula* non già soltanto da monaci, ma in gran parte anche da *pueri oblati*⁴⁶, ampio spazio ai complessi rapporti tra abate di Leno e vescovo di Brescia nel periodo declinante del monastero furono oggetto dello studio di Giles Constable, pubblicato dieci anni prima, opportunamente riproposto in versione tradotta⁴⁷, trovando ulteriori elementi di arricchimento nell'ampia sezione di interventi dedicati alle vicende dell'archivio abbaziale ad opera di Ezio Barbieri⁴⁸ e ai sondaggi condotti sulla ricca documentazione leonense, fino alla ricostruzione della controversa vicenda della commenda⁴⁹.

Quel che tuttavia mi premeva tentare di evidenziare era la distribuzione e dimensione geografica dell'insieme delle proprietà del monastero, che pur nella mancanza di un inventario analogo al polittico di Santa Giulia, emergeva in tutta la sua imponenza negli elenchi sistematicamente rinnovati nei diplomi e nelle bolle pontificie concessi agli abati leonensi. Ne è scaturito un preliminare profilo del *dominatus* dell'abbazia di San Benedetto *ad Leones*, la cui polarizzazione prima lungo l'asse del Po e dopo il mille in direzione nord-sud lungo i percorsi stradali che collegavano oltre gli Appennini il centro Italia nella direttrice verso Roma, ha consentito di intravedere sia i criteri costitutivi della dotazione fondiaria ad opera di Desiderio, poi quelli dettati dal ruolo di monastero imperiale con i Carolingi e gli Ottoni e infine nel corso dell'XI secolo, con le vicende della riforma della Chiesa, quelli imposti dalle dinamiche dello scontro tra papato e impero. È emerso in tal modo sempre più delineato il profilo di un'istituzione che svolse un ruolo centrale nelle vicende più significative dei secoli centrali del medioevo⁵⁰.

Nel frattempo aveva preso avvio il progetto di messa a disposizione, sul sito appositamente approntato, dei documenti privati di XII secolo dell'archivio del monastero, trascritti da Ezio Barbieri e dai suoi collaboratori. Tra di essi si evidenziò Maria Chiara Succurro, che decise di concentrare la sua attenzione per l'elaborato della tesi di laurea proprio sui documenti leonensi e di proseguire la completa esplorazione dell'archivio del monastero fino al XV secolo nel corso del dottorato di ricerca presso l'Università degli studi di Firenze coordinato da Andrea Zorzi, che

42. BARONIO 2002b.

43. PICASSO 2002.

44. AZZARA 2002.

45. BREDI 2002.

46. ARCHETTI 2002.

47. CONSTABLE 2002.

48. BARBIERI 2002.

49. TAGLIABUE 2002.

50. BARONIO 2002a.

si concluse con la discussione della tesi di dottorato su *L'abbazia di San Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzioni, relazioni, aspetti patrimoniali*⁵¹.

Incominciava così ad emergere anche un profilo euristico ben delineato del patrimonio di fonti documentarie che doveva concorrere a costituire l'archivio del monastero leonense. Quel che restava insoddisfatta era l'esigenza di ricostituire il più possibile un profilo concreto del sito e del complesso monumentale e del complemento degli assetti edilizi del grande monastero, indispensabile a cogliere al meglio il ruolo rivestito dalla presenza dei suoi abati e dei monaci leonensi nell'esercizio di una signoria che ha prodotto la trasformazione socioeconomica, ambientale, culturale nell'area lenese e della bassa pianura tra Mella e Chiese e nel resto dei territori al di qua e al di là del Po in quello che abbiamo convenuto di definire l'area del Dominato Leonense nei secoli centrali del medioevo e non solo.

Con una decisione coraggiosa Luigi Pettinati riuscì a convincere il Consiglio d'amministrazione di Cassa Padana circa la necessità irrinunciabile di acquisire villa Badia e il suo parco. Solo disponendo dell'immobile e soprattutto dell'area del parco sarebbe stato possibile avviare la serie di sondaggi, utili ad acquisire le fonti archeologiche necessarie per individuare l'esatta collocazione del sito dell'abbazia e la dislocazione e articolazione degli edifici monastici. Dopo laboriose trattative si giunse nel 2003 ad acquisire la metà anteriore della villa e il prospiciente grande parco occidentale. Senza indugio, in accordo con la Soprintendenza archeologica e con il coordinamento di Andrea Breda, dopo un rapido e drastico lavoro di disboscamento e ripulitura dalla boscaglia sovrabbondante, si decise di avviare un'indagine con il metodo G.P.R. per localizzare e mappare le strutture sepolte, affidata ad Ermanno Finzi⁵².

I primi esiti risultarono del tutto contraddittori, tali da non consentire una lettura comprensibile delle tracce individuate. Si decise allora di avviare una vera e propria campagna di sondaggi e poi di scavi che portò alla scoperta di interventi invasivi drastici sulle strutture sepolte, compiuti dai nuovi proprietari in fase di demolizione degli edifici monastici. Determinati a costruire l'imponente edificio della villa, avevano infatti scoperto una copiosa disponibilità di ghiaia, sottoponendo così quasi l'intera superficie del parco all'azione di coltivazione di cava. Completata l'esplorazione si dovette constatare che soltanto un muro era stato risparmiato, singolarmente, a mio avviso, per puro caso, secondo gli archeologi, dall'azione di prelievo della ghiaia. Collocato a breve distanza dallo slargo del viale antistante la villa, a poca distanza da un vecchio e malandato cipresso che ne segna ancora il perimetro, fu possibile stabilirne l'attribuzione all'VIII secolo per la scoperta, tra le altre, di una tomba dipinta databile, secondo gli specialisti del settore, alla seconda metà del secolo, al periodo della fondazione del monastero ad opera di Desiderio. L'allineamento est-ovest in asse con gli ulteriori elementi residui, riferibili all'impianto della cripta meridionale del raddoppio della chiesa a metà dell'XI secolo, consentì agli archeologi di ricostruire la collocazione della prima chiesa del monastero voluta da Desiderio, di individuare il perimetro del raddoppio a metà dell'XI secolo della chiesa desideriana durante l'abbaziato di Richerio e Guenzelao, monaci di Nieder Alatic, ed anche mettere in luce i lacerti superstiti dei muri per l'ampliamento e la realizzazione della chiesa a tre navate voluta dall'abate Gonterio ed inaugurata dallo stesso nel 1200.

51. SUCCURRO 2012.

52. FINZI 2006.

Elementi frammentari eppure preziosi, utili a consentire allo stesso Andrea Breda⁵³ e a Paolo Piva di illustrarne una plausibile ricostruzione⁵⁴, corredata da un'ampia documentazione nel primo di due appuntamenti, intesi a fornire il primo nell'autunno del 2003 le risultanze e le prime riflessioni circa l'indagine archeologica in corso e le ulteriori scoperte relative alla documentazione leonense emerse dall'esplorazione negli archivi bresciani ed emiliani; il secondo nel 2005 teso a render conto da un lato dell'esito delle ricerche condotte sui resti lapidei e sulle fonti artistiche ed epigrafiche riferibili al monastero, conservate a Leno e a Brescia, dall'altro ad indagare le testimonianze scaturite nei decenni precedenti dalla serie di scavi sulle necropoli di età longobarda del territorio di Leno. La prima giornata, che aveva per titolo: *Tra cultura ed economia. La seconda bonifica leonense*, aveva anche un secondo obiettivo, oltre a quello indicato di implementare il quadro delle conoscenze sul monastero emerso nel volume degli atti del convegno del 2001, brillantemente e appassionatamente illustrato da Cosimo Damiano Fonseca⁵⁵. Si intendeva, infatti, con l'aiuto di economisti, sociologi e storici, a confronto in una vivace tavola rotonda, dar conto dei criteri ispiratori del progetto Dominato Leonense, elaborato da Cassa Padana, interessata ad operare con la propria attività nella promozione dei territori di competenza in quegli anni delle cinque provincie di Brescia, Cremona, Mantova e Reggio Emilia, ovvero nel territorio dove il monastero aveva esercitato la propria giurisdizione e il proprio dominio, lasciandovi un'impronta costitutiva di un'identità da riscoprire e valorizzare. Restava, implicita la domanda, circa il motivo, che aveva indotto Desiderio, l'ultimo re longobardo, ad edificare proprio a Leno il monastero, la cui storia emergeva sempre più evidente. L'intento di tentare di rispondere al quesito fu l'obiettivo della seconda giornata di fine febbraio 2005 dal titolo: *L'ingresso dei Longobardi in Italia. Leno: centro di primo insediamento nella "Langobardia maior"*. Da un lato il quadro aggiornato delle conoscenze sull'ingresso in Italia e le prime forme dell'insediamento dei longobardi delineato da Claudio Azzara⁵⁶, dall'altro l'ampia e articolata ricostruzione degli insediamenti longobardi nella pianura bresciana e in particolare nel territorio di Leno che emergeva dalla mole di reperti scavati nei decenni precedenti, proposta da Paola Marina De Marchi⁵⁷, che si completava con le riflessioni di Caterina Giostra sulla cultura tradizionale di quella popolazione di armati giunti dalla Pannonia⁵⁸ e con quelle di Serena Straffella sulla sepoltura dipinta⁵⁹, fornivano un quadro straordinariamente ricco di dati e di conoscenze che si aggiungevano a quelle di Pierfabio Panazza sulle sculture leonensi⁶⁰, di Monica Ibsen⁶¹ e di Marco Sannazaro⁶², che le inquadravano nel più ampio orizzonte delle riflessioni sulla scultura e le iscrizioni paleocristiane e altomedievali di Leno. A sua volta Simona Gavinelli indagava l'iscrizione dell'abate Gonterio⁶³, posta nel rosone della chiesa ampliata nel suo disegno di rilancio del ruolo del monastero, compromesso nell'esercizio delle prerogative della sua giurisdizione dalle rivendicazioni del vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello, come ben emergeva dai testimoniali, trascritti ed analizzati da Diana Vecchio, continuando un

53. BREDA 2006.

54. PIVA 2006.

55. FONSECA 2006.

56. AZZARA 2006.

57. DE MARCHI 2006.

58. GIOSTRA 2006.

59. STRAFELLA 2006.

60. PANAZZA 2006.

61. IBSEN 2006a.

62. SANNAZARO 2006.

63. GAVINELLI 2006a.

prezioso lavoro d'indagine⁶⁴. Il volume che ne scaturì, pubblicato nel 2006 in un numero monografico di Brixia Sacra con il titolo *San Benedetto "ad Leones": un monastero benedettino in terra longobarda*, faceva un primo bilancio dell'attività di ricerca svolta nella realizzazione dei due progetti originari sulla storia del monastero e sugli insediamenti di età longobarda individuati in territorio di Leno al centro del più ampio contesto della presenza longobarda nella pianura bresciana tra Oglio e Garda.

Un risultato che consentiva di registrare un ulteriore effetto, quello di aver suscitato innanzitutto un diffuso interesse circa la storia delle istituzioni della chiesa bresciana ed in particolare di quella relativa alle molteplici realtà monastiche cittadine e del contado, promuovendone lo studio con risultati di significativo rilievo, che videro la luce in quegli anni. Tuttavia, l'approccio scelto dai curatori dei due volumi dedicati a San Salvatore/Santa Giulia⁶⁵ e a San Faustino⁶⁶, destinati a realizzare una lettura del tutto preliminare della presenza in città dei due monasteri, mi indusse ad avviare una serie di sondaggi che dovevano consentire di delineare al meglio il quadro delle realtà monastiche bresciane, soprattutto in riferimento all'insediamento e dislocazione delle loro dipendenze.

Ne è scaturita, oltre alla necessità di avviare un esame del quadro d'insieme delle fonti documentarie leonensi, che consentì di definire in forma più netta l'ambito e le forme d'esercizio e d'influenza del *dominatus* dell'abbazia⁶⁷, l'esigenza di indagare l'anomala situazione della valle Camonica, terra "monastica" senza monasteri⁶⁸ e poi il quadro d'insieme del paesaggio monastico della val Trompia, tanto connessa alla città da non potervi osservare un qualche processo di effettiva duratura autonomia⁶⁹, ma soprattutto si rese indispensabile compiere, nel quadro di un progetto organico adeguatamente strutturato⁷⁰, un'indagine sul ruolo, dimensione e consistenza delle proprietà ed esercizio della giurisdizione in area bresciana di San Faustino, il monastero della città⁷¹.

L'ampio panorama emerso dalla ricca silloge di contributi pubblicati nel volume degli atti con gli approfondimenti in particolare di Paolo Tomea sulla *Legenda maior* dei due martiri⁷², di Simona Gavinelli sulla biblioteca del monastero⁷³, di Gabriele Archetti su Ildemaro e il suo commento alla *Regula* e la pedagogia monastica, che il grande intellettuale ebbe modo di sperimentare proprio in San Faustino⁷⁴, e poi con l'ampia silloge di carte del monastero edite da Ezio Barbieri e dai suoi collaboratori, ha contribuito a porre l'attenzione sulla realtà di Brescia altomedievale⁷⁵.

Era infatti maturata l'esigenza di una rilettura del quadro complessivo degli assetti cittadini delineato nel I volume della *Storia di Brescia* e scaturito dai dati emersi dalle indagini prevalentemente archeologiche condotte in quegli anni. Una rilettura che s'imponeva anche a seguito di controverse ipotesi ricostruttive dell'assetto edilizio urbano di età longobarda, soprattutto in

64. VECCHIO 2004; EAD. 2006.

65. STRADIOTTI 2001.

66. MEZZANOTTE *et al.* 1999.

67. BARONIO 2002c.

68. BARONIO 2004.

69. BARONIO 2007a.

70. ARCHETTI, BARONIO 2006.

71. BARONIO 2006a.

72. TOMEA 2006.

73. GAVINELLI 2006b.

74. ARCHETTI 2006.

75. BARBIERI, CONCARO, VECCHIO 2006.

relazione alla cerchia muraria tardo antica e alla esatta collocazione delle porte cittadine. I dubbi erano sorti osservando un maestoso plastico di Brescia altomedievale che faceva bella mostra in Broletto, visitato molto opportunamente anche da una folta schiera di allievi delle scuole cittadine. Vi si evidenziavano le porte delle mura urliche, collocando quella detta dei Santi Faustino e Giovita nel settore occidentale, identificandola con la *porta Mediolanensis* di età tardo antica, altrimenti denominata porta Bruciata in età medievale. Le fonti di età longobarda, mi era sembrato di ricordare, in particolare un provvedimento di Desiderio a favore del monastero di San Salvatore riconducevano, al contrario, al settore meridionale e individuavano la porta intitolata ai santi patroni nella *porta Cremonensis*, in età medievale definita Porta Matolfa. Una rapida verifica sull'edizione del Bruhl del *praeceptum* dell'ultimo re longobardo mi confermò il dato. Compiuta un'altrettanta rapida verifica, doveti constatare che l'inconveniente era stato determinato dalla circostanza di aver fatto riferimento alla trascrizione del documento fornita, secondo i noti criteri di inaffidabilità, da Cesare Odorici. Sono i rischi del mestiere, in cui incorrono gli storici che si avventurano nel terreno proprio degli archeologi e parimenti gli archeologi stessi quando pretendono di attribuirsi il ruolo dello storico, prescindendo dalla necessità di un lavoro coordinato tra competenze diverse, l'unico metodologicamente efficace e raccomandabile. Mi sentii in dovere di recuperare l'autentica versione del Bruhl e di conseguenza di proporre la corretta collocazione della *porta Sancti Faustini et Iovittae* nella cortina meridionale all'inizio del corso della *via Cremonensis* a poca distanza della chiesa martiriale di *San Faustino ad sanguinem* in una riflessione pubblicata nella monografia di Brixia Sacra in due volumi dedicata alla memoria di Antonio Masetti Zannini, indimenticabile responsabile dell'Archivio Diocesano, rigoroso paleografo e diplomatista, cultore del metodo del confronto, dispensatore prodigo di consigli per tutti coloro che avevano condotto ricerche sulla realtà bresciana nel precedente mezzo secolo⁷⁶.

La necessità si era imposta anche per una singolare vicenda, che mi aveva visto protagonista nei mesi immediatamente precedenti all'inaugurazione della suggestiva mostra *Il futuro dei Longobardi*, allestita negli spazi di Santa Giulia, il Museo della città, nella tarda primavera del 2000. A margine di una lezione, organizzata presso l'Ateneo di Brescia per illustrare le finalità della mostra, ebbi modo di chiedere a Renata Stradiotti, direttore dei Civici Musei, quale fosse lo spazio riservato dall'esposizione alla lastra detta di *Mavi orans*, custodita a Gussago presso la chiesa di Santa Maria del Giogo, manufatto straordinario di età longobarda di area bresciana tra i più enigmatici dell'intera produzione artistica del regno. Ottenni una risposta evasiva, quasi avessi fatto riferimento ad un elemento di nessun pregio, inappropriato per una esposizione di tale rilievo. La sorpresa, all'inaugurazione della stessa il 18 giugno, nel constatare che non era stata predisposta la sua esposizione, salvo scoprire dopo poco tempo, esattamente nel mese di agosto, che fu trovata una collocazione anche per il pregevole insieme di bassorilievi gussaghese, opportunamente ricomposti⁷⁷. L'impressione che si fosse intervenuti all'ultimo minuto per rimediare ad una non facilmente giustificabile dimenticanza, fu subito evidente. Nessuno spazio in effetti era stato riservato al manufatto nei cataloghi predisposti a corredo della mostra. Il che stava a significare che anche in quel caso il metodo usato nel progettare e nel predisporre il percorso espositivo era stato ispirato da un criterio di parzialità e di specializzazione prevalentemente archeologico-artistica, che nell'escludere riconosciute competenze storiche

76. BARONIO 2007b.

77. BEGNI REDONA 2000.

aveva portato a risultati parziali e, con ogni evidenza, di qualche imbarazzo. Restava il rammarico nel constatare il fatto di aver perso un'occasione preziosa per riprendere le considerazioni in merito proposte da Mario Brozzi e Amelio Tagliaferri negli anni cinquanta⁷⁸ e approfondite in seguito da Gaetano Panazza e dallo stesso Tagliaferri⁷⁹, poi discusse, collocandole nell'ampio panorama di un *corpus* della scultura longobarda, visto, in rapporto ai significati allegorici che le complesse rappresentazioni suggerivano, da Rudolf Kutzli⁸⁰.

Ne dimostrò l'urgenza qualche anno dopo Daniela Sgarzi con la sua innovativa analisi del manufatto, che dalla prospettiva funeraria tradizionale ne spostava la funzione in ambito liturgico, interpretando l'insieme come elementi di una recinzione presbiteriale, orientandone pertanto l'analisi nell'orizzonte di un contesto colto e la committenza ad un attore di assoluto rilievo, suggerendo anche spunti di ricerca per tentare di individuare l'ignoto geniale artista⁸¹.

Quanto a me alla luce di tali circostanze se da un lato cresceva prepotente una suggestione che mi portò ad arricchire costantemente la scorta di schede relative all'intrigante manufatto gussaghese, che mi sarebbero in seguito risultate preziose, dall'altro si faceva sempre più viva la consapevolezza di dover riprendere l'insegnamento di Gian Piero Bognetti, il geniale "inventore" del metodo cooperativo nel progettare ricerche complesse e nel condurre esplorazioni su ampi fenomeni storici, come la vicenda dei comuni rurali e dei longobardi in Italia, i cui risultati neppure la più corrosiva revisione critica riesce a superare.

Certamente insuperabile resta il suo metodo e il suo insegnamento, che mi prefissi di applicare nel condurre tutte le altre iniziative, che il "cantiere aperto" di Leno fece scaturire in quegli anni densi di progetti.

Fondazione Dominato Leonense: un'intuizione ricca di prospettive

A Leno si era, intanto, reso necessario conferire un impianto istituzionalizzato all'ampia prospettiva di ricerca che si era andata delineando. Decidemmo, infatti, dopo approfondite valutazioni con Luigi Pettinati, il visionario direttore di Cassa Padana, di procedere alla costituzione della Fondazione Dominato Leonense, una fondazione di partecipazione senza scopo di lucro, che vide coinvolgere fin dal primo momento oltre al Comune di Leno e ai rappresentanti dei comuni vicini, una sempre più folta schiera di singoli privati e associazioni del territorio, avviando da subito una proficua collaborazione sia con l'Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana e la rivista Brixia Sacra, ma soprattutto con la Fondazione Civiltà Bresciana.

L'auspicata adesione alle iniziative avviate, stupì anche noi che l'avevamo sollecitata, per la sua immediata consistenza. Gli stessi lenesi, smentendo la prevedibile diffidenza insita nel loro carattere, avevano osservato con curiosità e sospetto prima, poi con sempre più evidente esplicito consenso quanto si andava realizzando. Capitava sempre più spesso, infatti, di assistere davanti a villa Badia al pellegrinaggio di chi si affacciava al maestoso cancello, meravigliato di poter scorgere il profilo della villa finalmente sgombro dalla folta vegetazione ed apprezzare l'ampiezza del parco che sottolineava l'originario disegno armonico del complesso monumentale dell'imponente edificio. Interpretavamo la circostanza come una giustificata scontata curiosità.

78. BROZZI, TAGLIAFERRI 1957.

79. PANAZZA 1961; PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966.

80. KUTZLI 1974.

81. SGARZI 2005; EAD. 2007.

Quando, invece, l'8 luglio del 2006 in occasione della tradizionale festa dei Santi della Badia, la ricorrenza liturgica del dies natalis dei martiri Vitale e Marziale, a ridosso di quella di san Benedetto del 10 luglio decidemmo di "restituire" alla comunità, riconnettendo in tal modo i fili recisi di una storia gloriosa, l'area da sempre preclusa del monastero, l'invito a varcarne il cancello fu accolto da una foltissima schiera di lenesi e non solo. Si compose infatti una imponente processione, che in una calda sera nel buio del parco illuminato soltanto dalle torce, a simboleggiare che finalmente dopo secoli vi tornava la luce della spiritualità benedettina, si dispose ad accompagnare la reliquia del braccio di san Benedetto, originario prezioso patrimonio del monastero, ritornata per la circostanza a Leno. Conservata ormai da secoli nei ripostigli di reliquie del Duomo Nuovo cittadino, fu riscoperta e convenientemente riposta in un moderno e dignitoso reliquiario collocato presso l'altare di Sant'Apollonio nel Duomo stesso, soltanto dopo una pressante sollecitazione che con don Armando Nollì, parroco di San Faustino, rivolsi al parroco del Duomo don Serafino Corti in occasione delle iniziative promosse per le festività dei santi patroni della città, dedicate a riproporre la figura del santo di Norcia e rese solenni anche con l'intervento dell'abate primate dell'Ordine benedettino dom Notker Wolf.

Scoprimmo così di avere una grande responsabilità nel constatare come non fossero vuote parole le affermazioni che ci capitava di ripetere circa la valenza identitaria delle attività di riscoperta, tutela e valorizzazione del patrimonio storico del territorio.

Ne avemmo conferma anche a Padernello, quando, finalmente fu possibile visitare il castello e in un fine settimana d'inizio estate circa 20.000 visitatori da tutto il circondario vollero essere presenti all'avvenimento. Da troppo tempo il castello minacciava di crollare. Era stata la determinazione di mons Antonio Fappani a convincermi di organizzare nel 2002 a Borgo San Giacomo in accordo con l'assessore alla pubblica istruzione dello stesso comune Stefano Parini quel convegno e quella tavola rotonda, cui partecipò con il sindaco Giuseppe Lama anche Luigi Pettinati, per dibattere dei problemi di quel territorio e della necessità di valorizzarne il paesaggio e le emergenze artistiche. Fu in tale circostanza che emerse in tutta evidenza l'urgenza di intervenire e di avviare un percorso che portò all'acquisto del castello da parte del comune e alla costituzione nel 2005, per iniziativa della Fondazione Dominato Leonense e sul modello della medesima, della Fondazione di partecipazione "Castello di Padernello", che si incaricò di gestirlo e di animarlo con iniziative di grande successo a beneficio dell'intera pianura, consentendo ai residenti del borgo e dei paesi vicini e non solo, di riappropriarsi di un patrimonio di storia, che l'afflusso inatteso in poco più di una giornata d'estate aveva testimoniato essere stato un inconscio diffuso desiderio, trasformato in obiettivo sorprendentemente raggiunto.

Analoghi sentimenti si leggevano a Cigole, all'uscita dell'imponente palazzo Cigola Martini pazientemente restaurato, sul volto della schiera di visitatori del *Palazzo del gusto per la Valorizzazione della cultura rurale e dell'enogastronomia* e di *Rais. Museo multimediale per la valorizzazione della cultura rurale e del gioco storico*, entrambi progetti ideati da Riccardo Geminati, assessore del Comune di Cigole, sostenuti dalla Fondazione Dominato Leonense in stretta collaborazione con l'Amministrazione Provinciale e con il costante aiuto offerto dalla Regione Lombardia ad opera del suo illuminato assessore alla cultura Ettore Albertoni.

Alla sua passione e sensibile appoggio, garantito agli innumerevoli progetti che si andavano concretizzando in quegli anni in territorio di Brescia, si deve anche la realizzazione della seconda fase dell'iniziale "Progetto Longobardi" avviato a Leno. Ovvero alla realizzazione a Montichiari della mostra *Longobardi nel Bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*. L'avevamo a lungo pensata, io e Andrea Breda, anche per tentare di colmare una prospettiva parziale, scelta

dai curatori della recente mostra bresciana *Il futuro dei Longobardi*, nel cui percorso espositivo l'accento aveva finito con porre al centro il contesto cittadino, confermando il tradizionale approccio urbanocentrico della storiografia bresciana. Ad opera del Gruppo Archeologico di Montichiari, coordinato da Paolo Chiarini, nel corso di un ventennio erano state individuate e scavate una serie di necropoli nel territorio monteclarese, con sepolture che avevano restituito corredi particolarmente ricchi, che in aggiunta a quelli sontuosi emersi nelle necropoli di Calvisano e Leno, consentirono agli archeologi e ai vari specialisti di delineare un profilo preliminare delle popolazioni che in età longobarda si stanziarono in quest'area della pianura bresciana tra Mella e Chiese, in quella che gli stessi archeologi incominciarono a definire *In-sula Langobardorum*, al centro della più vasta area della Lombardia orientale, che si decise di chiamare *Langobardia fertilis*. La mostra prima temporanea fu poi trasformata in stabile nucleo del successivo Museo del territorio allestito nel PAST, Palazzo dell'Archeologia e della Storia del Territorio. In quell'occasione trovò una precisa definizione il modello delineato nella bella guida alla mostra medesima. Nel presentare il quadro complessivo delle dinamiche insediative di età medievale nel territorio monteclarese⁸², che ebbi modo di riprendere successivamente per ricostruire gli assetti organizzativi delle istituzioni ecclesiastiche in quell'area di confine tra le diocesi bresciana e veronese⁸³, erano state poste in risalto in particolare le evidenze più specificatamente riconducibili all'età longobarda, emerse a seguito dell'attività di scavo più recente, condotta nell'area della necropoli di Monte San Zenone. Una ricostruzione così definita era stata poi opportunamente collocata nel quadro più ampio della presenza longobarda in quell'area della pianura sulle due sponde del Chiese, caratterizzata dalle dinamiche d'insediamento di longobardi di seconda generazione, immediatamente successivi a quelli che, protagonisti del primo arrivo dalla Pannonia, si erano stabiliti a Calvisano e Leno⁸⁴.

La prospettiva di ricerca archeologica quindi si apriva ad uno sguardo al territorio. Se dunque, l'attenta ricognizione sull'area di Montichiari consentiva di rendere più netta anche la comprensione degli assetti insediativi sul vicino territorio di Calvisano, già ben indagato da Marina De Marchi gli anni precedenti⁸⁵, non adeguatamente delineata risultava la dinamica delle forme insediative nel territorio di Leno. Per definirne il profilo l'occasione si presentò quando l'amministrazione comunale decise di avviare le procedure per aggiornare le norme urbanistiche e dettare la disciplina di regolazione degli interventi di uso del territorio e di sviluppo urbanistico della comunità. La ricognizione che ne scaturì, frutto di un lavoro coordinato con Andrea Breda e Alessia Peruch, ci permise di individuare e descrivere le linee di tendenza di lungo periodo delle forme insediative in territorio lenese, sia quelle caratterizzate da profili di persistenza, sia quelle segnate da dinamiche di cambiamento, dettate dal processo di polarizzazione indotto dal monastero di San Salvatore/San Benedetto, ma soprattutto dal processo di incastellamento, che tra X e XI secolo modificò radicalmente il panorama degli insediamenti umani d'impianto preromano e tardo antico disegnato in territorio lenese⁸⁶.

Un'analisi, quella condotta su una vasta area così incisivamente segnata dalla massiccia presenza longobarda, che consentì di affrontare con risultati apprezzabili l'invito ad approfondire lo studio sulla intrigante realtà di Gambara, il territorio nelle propaggini più meridionali della

82. BARONIO 2007c; BREDA 2007a; ID. 2007b.

83. BARONIO 2009a.

84. DE MARCHI 2007.

85. DE MARCHI 1997.

86. BARONIO, BREDA, PERUCH 2007.

bassa pianura a ridosso dell'area fluviale dell'Oglio. La cui denominazione evocava suggestioni vivissime, che apparivano a primo acchito, come per il toponimo del vicino centro di Pralboino, frutto di processi culturali assai più recenti, e che, al contrario, un'analisi più approfondita riferita in particolare a Gambara, ne ricondusse la costituzione alla piena età longobarda; in particolare, all'iniziativa di Rotari, bresciano, o più esattamente «de terreturio Brixia», come precisa Fredegario, impegnato ad assestare il regno non solo con iniziative militari e di stabilizzazione delle istituzioni giuridiche, ma anche con un'opera di organizzazione del territorio in assetti produttivi a grandi corti disegnate nelle aree del demanio regio, una delle quali dovette essere proprio quella di Gambara⁸⁷. Una corte regia, che nel X secolo pervenne in donazione al monastero di San Benedetto, completando con quella di Sabbioneta, concessa all'abbazia leonense da Carlo Magno, il quadro di quei presidi di controllo dell'attività di scambio e di commercio sulle direttrici fluviali connesse al Po, a servizio della fitta rete delle dipendenze monastiche leonensi lungo l'asse del grande fiume fino al delta. Una rete, che disegnata dall'intervento organizzativo dello stesso Desiderio, evidenziava il criterio adottato dall'ultimo re longobardo, quello cioè di assegnare beni di proprietà o di natura fiscale ad entrambi i monasteri fondati per sua iniziativa: quello maschile di San Salvatore di Leno e quello femminile di San Salvatore di Brescia. Un criterio, quello dell'"adiacenza", che è risultato evidente nel sondaggio compiuto nel 2008 durante i lavori del convegno organizzato a Guidizzolo per indagare il concetto di confine in quel periodo, verificandone gli aspetti in particolare in territorio mantovano, area "di confine" in età longobarda tra regno ed esarcato bizantino⁸⁸.

Una verifica particolarmente proficua, che ha potuto testare l'affidabilità di tale criterio in territorio bresciano e poi emiliano e di costruire un modello d'indagine che si dimostrerà utile al fine di approfondire il senso dell'affermazione, ripetuta ogni volta nei diplomi imperiali e nelle bolle pontificie, concessi agli abati leonensi nei secoli centrali del medioevo, nei quali si precisava ogni volta che le dipendenze del monastero, oltre che nelle località specificate, erano dislocate "in tota Italia".

Si profilava così la possibilità di cogliere anche l'aspetto legato alla volontà di Desiderio di creare un tessuto connettivo di carattere economico, disegnato su un sistema diffuso delle corti, i cui caratteri spesso emergono evidenziando l'intento di "specializzarne" attività e produzione. Sembra così di poter intravedere l'originaria volontà di creare un sistema il più possibile integrato, i cui effetti più evidenti e misurabili si coglieranno dall'XI secolo e soprattutto in età comunale, nelle dinamiche che si instaureranno tra città e contado nel periodo più fecondo del processo di costruzione dello "stato" comunale. Lo si è potuto constatare, in continuità con le prime verifiche sull'economia delle corti in Franciacorta e lungo l'Oglio, sopra evidenziate, nell'exkursus compiuto sulla viticoltura e la produzione e commercializzazione del vino in età comunale⁸⁹.

Analogamente lo si è potuto riscontrare per l'attività di allevamento, produzione e consumo di latte e formaggio, nel lungo periodo di evoluzione dall'economia delle corti monastiche a quella dettata dalle diverse esigenze delle comunità cittadine⁹⁰, non tralasciando di indagare il repentino diffondersi del ricorso alla distillazione di sottoprodotti della spremitura dell'uva per la produzione di distillati e grappe, utilizzati come presidi medico-sanitari a fronte di esigenze

87. BARONIO 2009b.

88. BARONIO 2010.

89. BARONIO 2003b.

90. BARONIO 2011a.

dettate da inediti fenomeni di morbilità accentuata nell'ambito dei sempre più consistenti aggregati urbani, ma rilevando pure l'adozione di soluzioni originali nell'attivare anche nel contado presidi inediti, come la figura dell'eremita distillatore, necessari per confezionare rimedi utili a contrastare forme epidemiche particolarmente gravi⁹¹. La ricerca, per sé apparentemente eccentrica rispetto alle indagini consuete, maturò nel contesto di un progetto singolare, quello avviato dal Forum Aquavitae, mirante a recuperare un minuscolo borgo diroccato nel cuore della Franciacorta, denominato borgo San Vitale, per realizzare la sede di una distilleria con annesso museo della distillazione, nel quale avrebbe trovato posto una preziosa collezione di alambicchi. Lo scopo industriale era quello di avviare, con un gruppo interdisciplinare di specialisti, un programma di riqualificazione dei distillati della tradizione locale, compreso l'obiettivo di restituire al prodotto la dignità di una tradizione e di una storia di lungo periodo. Affascinante la sfida, ma soprattutto intrigante la circostanza di quella denominazione del borgo, mutuata dalla dedicazione della chiesa, difficilmente rilevabile nel degrado di un abside appena riconoscibile. Posta a poca distanza da beni leonensi e da altri dipendenti dal monastero cittadino di San Salvatore testimoniati in zona, quella dedicazione riconduceva immediatamente al culto leonense delle reliquie dei due martiri Vitale e Marziale e finiva con l'aggiungere una tessera in più al suggestivo mosaico della presenza leonense nel territorio bresciano, che si andava via via componendo, arricchendolo di spessore anche per quegli squarci di vita vissuta che i diversi sondaggi compiuti consentivano di mostrare, evidenziando le complesse dinamiche che li avevano caratterizzati.

Dinamiche e processi che nell'evoluzione di lungo periodo imponevano che fossero letti e interpretati alla luce dell'evolvere della consapevolezza del fluire, della percezione dello scorrere e della misura e rappresentazione del tempo, testimoniato in forma plastica nei documenti resi disponibili dalle sempre più frequenti edizioni critiche dei fondi monastici bresciani, compresi quelli costantemente oggetto di indagine per una completa edizione dell'archivio di San Benedetto di Leno⁹².

Villa Badia: centro di ricerca e promozione culturale

Una ricerca ad ampio raggio, dunque, che tuttavia riportava ogni volta a Leno, al suo territorio e ad una storia che andava ricostruita con sempre rinnovata energia, anche grazie al sostegno costante di Luigi Pettinati, il direttore di Cassa Padana. Erano proseguite intanto le operazioni di restauro e messa in sicurezza degli edifici di servizio della villa, per ricavarne gli spazi di un auditorium e la sede di un centro culturale, che si inaugurò all'inizio dell'estate del 2007 con una sontuosa mostra delle legature più rappresentative dei libri conservati presso la biblioteca del monastero di Montecassino⁹³, in attuazione del protocollo di collaborazione che due anni prima, nel febbraio 2005, era stato sottoscritto da Vittorio Biemmi, presidente della Fondazione Dominato Leonense e dom Bernardo D'Onorio, abate di Montecassino.

Nella frenetica attività di sistemazione di villa Badia, il programma prevedeva la messa in sicurezza del tetto e delle pareti meridionali dell'edificio, che minacciavano di crollare e l'avvio del

91. BARONIO 2011b.

92. BARONIO 2008.

93. MONTENZ 2007.

restauro delle decorazioni e degli importanti affreschi delle sale di rappresentanza dell'ala occidentale dell'edificio, mentre proseguivano le trattative, condotte con i numerosi eredi non più residenti titolari del resto degli ambienti, per completare l'acquisizione dell'intero complesso e dell'ulteriore porzione del parco in zona orientale, con un'azione serrata che si completò nel 2009 solo per la costanza e la perizia di Franco Aliprandi, direttore della Fondazione. Nello stesso anno si decise di avviare una campagna di scavi sulla porzione sud-orientale del parco stesso, non interessata dalle devastanti attività di coltivazione di cava, che portò all'individuazione delle fondamenta di una chiesa, probabilmente la chiesa monastica di San Giacomo, addossata ad imponenti strutture, attribuibili ad un impianto di difesa riferibile alle difficili vicende che coinvolsero il monastero nel corso del X secolo.

Si andava così delineando gradualmente da un lato la disponibilità dell'intera area del monastero, che si completò nel 2012 con la definitiva acquisizione della restante porzione settentrionale del parco, dall'altro il disegno complessivo della geografia dell'insieme degli edifici monastici, il cui effettivo articolarsi era urgente riuscire a decifrare per poter comprendere sia la vita interna al monastero, sia il rapporto che si era stabilito con il territorio di Leno, così ricco di evidenze archeologiche e artistiche, che presupponevano il profilo di una storia complessa tutta da decifrare. Se già gli interventi degli archeologi della Soprintendenza nei decenni precedenti avevano potuto individuare la collocazione della pieve di San Giovanni, non riuscendo a trovare traccia dell'impianto della chiesa e tuttavia potendo scavare una ricca necropoli con sepolture di età longobarda tra le più risalenti di tutto il territorio, enigmatica e desolatamente cadente si presentava la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, sul percorso dell'antica strada per Calvisano.

Erano stati vani i tentativi messi in atto gli anni precedenti per promuovere almeno un'azione di contenimento dell'ammaloramento del monumento, caro agli abitanti del circondario, che tuttavia non avevano potuto far nulla per impedirne il rapido degrado. La difficoltà era insita nella circostanza che non si riuscisse ad individuare i titolari della proprietà. Si decise di avviare, accanto ai due progetti in corso, una terza iniziativa denominata *Chiesa dei Santi Nazaro e Celso*, con l'obiettivo di individuare i proprietari, acquisirne la disponibilità che consentisse di programmare un'azione di messa in sicurezza del monumento, avviandone il restauro; ma, soprattutto, si mettesse in atto un programma di ricerca e studio per ricostruire la storia dell'importante edificio. L'azione determinata messa in campo, anche in questa circostanza per merito di Franco Aliprandi, non solo riuscì ad individuare gli interlocutori, ma permise di ottenere la loro disponibilità ad assegnare alla Fondazione la titolarità della chiesa e del sedime su cui insisteva, a condizione che si fosse avviata un'operazione di tutela, restauro e valorizzazione dell'immobile. I risultati non si fecero attendere. L'opera di restituzione del monumento, la cui storia millenaria si evidenziò con nettezza dallo scavo, mise in luce la presenza dell'impianto di una villa tardo antica, all'interno della quale emersero le strutture più risalenti della chiesa, da considerarsi una delle prime testimonianze della diffusione del messaggio cristiano nella pianura bresciana. Ne dettero conferma gli studi che ne seguirono, i cui risultati furono presentati nel convegno *Da pagani a cristiani. L'evangelizzazione della pianura bresciana e la chiesa dei Santi Nazaro e Celso*, che si tenne a Leno, nella chiesetta restaurata, a fine primavera del 2010. I vari contributi innovativi, che ne scaturirono, trovarono collocazione nella pubblicazione degli atti del convegno in un numero della rivista *Brixia Sacra*⁹⁴. Se le relazioni di inquadramento avevano

94. BARONIO 2012a.

avuto l'obiettivo di ricostruire le motivazioni che portarono alla fondazione della chiesa in età tanto risalente, inserendola così nel quadro dei luoghi di culto precristiani⁹⁵ e nelle dinamiche del successivo processo di diffusione del cristianesimo⁹⁶ e poi quelle indirizzate a mettere in evidenza le rilevanze archeologiche⁹⁷ e artistiche del monumento⁹⁸, Gabriele Archetti si dedicò a delineare il contesto in cui risultava inserita la chiesa restaurata nel quadro più ampio degli assetti organizzativi più risalenti della Chiesa nel territorio leonese. Ne è scaturito un quadro d'insieme, che ha permesso di evidenziare come la chiesa dei Santi Nazaro e Celso, costituisce al centro della pianura un punto di riferimento ben definito già all'arrivo dei longobardi e come avesse avuto, assieme alla pieve di San Giovanni, un ruolo anche nell'ispirare le scelte operate da Desiderio nella sua azione di governo del regno⁹⁹.

Condividevo le considerazioni che ne erano scaturite, già prima maturate nel confronto serrato con gli archeologi, non convinti della mia insistenza nel sostenere l'ipotesi che dalla dedizione ai santi Nazaro e Celso se ne dovesse presupporre non solo una edificazione precedente alla fondazione del monastero, come poi si dovette constatare, ma anche una significativa influenza nella formazione della personalità dell'ultimo re longobardo. Di Desiderio, intendo, le cui origini lenesi e il ruolo che queste origini riverberavano sulle iniziative che egli mise in atto, assumendo il governo del regno e caratterizzandolo con quei connotati di rapidissima realizzazione, disegnati su base "monastica", frutto, secondo i successivi racconti leggendari, di un autentico sogno, mi indussero a darne conto nello stesso volume in una riflessione del tutto preliminare¹⁰⁰. Letta a posteriori anche tale riflessione dimostrerà la sua efficacia nel successivo raddoppiato lavoro di ricerca degli indizi utili a dimostrare il disegno potente e visionario del re longobardo, che nel consolidare il suo regno mediante lo strumento dei due monasteri bresciano e lenese fece ricorso alla moltiplicazione di dipendenze assegnate loro in *Tuscia* e nel ducato di Benevento ed anche in quello di Spoleto, nel Reatino soprattutto, ad Antrodoco dove le testimonianze di beni dipendenti da San Salvatore di Brescia, dovevano pure postulare, per il criterio di adiacenza, anche beni leonesi, individuabili per vari suggestivi richiami, compreso quella dedizione del tutto eccentrica e inusuale per quel territorio di una chiesa intitolata ai santi Nazaro e Celso.

L'avventura UNESCO e la costituzione del CISL – Centro Italiano Studi Longobardi

A Leno, dunque, riconducevano anche questi indizi, utili a dare conto di un progetto, quello dei longobardi lì avviato da poco più di un lustro, che aveva contribuito a suscitare un interesse, che trascendeva gli ambiti propri della ricerca storico archeologica, per attivare sui tavoli della promozione territoriale l'interesse dei politici e degli amministratori più avveduti. Fu inizialmente per la proposta dei due sindaci di Brescia e di Cividale del Friuli che prese avvio dalla Bit, la Borsa Italiana del Turismo di Milano, l'idea di proporre la candidatura di San Salvatore di Brescia e del tempio di Cividale all'UNESCO per inserire i due monumenti nella lista del

95. AMIOTTI 2012; BONINI 2012.

96. ALZATI 2012.

97. MORANDI 2012.

98. PIVA 2012; PEDRETTI 2012.

99. ARCHETTI 2012.

100. BARONIO 2012b.

patrimonio dell'umanità. L'istruttoria che si avviò ebbe percorsi complessi e accidentati e tuttavia entusiasmanti per le adesioni che raccolse fino all'esito della costituzione nel 2008 del sito seriale dalla definizione impropria e beffarda *I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d. C.)*, che nel tralasciare tutta l'esperienza del principato di Benevento, escludeva le tradizionali capitali del *regnum Langobardorum*, per quel criterio prevalentemente architettonico adottato, avallato soprattutto da storici dell'arte, con la evidente esclusione dei più valenti longobardisti su piazza, che avrebbero potuto suggerire di evitare almeno nel titolo l'impropria precisazione cronologica. Non fu semplice compiere fino in fondo il percorso tracciato. A Brescia, come negli altri siti della rete, ad ogni scadenza amministrativa era necessario convincere sindaci e assessori nuovi. La fidelizzazione al progetto di intelligenti funzionari consentì, tuttavia, di mantenere viva e vitale l'iniziativa, anche con il persistere nell'incarico del funzionario del MI-BAC, Angela Maria Ferroni, che ne aveva assunto il coordinamento fin dalle prime mosse. In Comune a Brescia il supporto fornito all'assessore Andrea Arcai da Francesca Morandini, esperta romanista conservatrice delle collezioni archeologiche dei Civici Musei da un lato, dall'altro in Amministrazione Provinciale l'opera intelligente di Aurelio Bonù, funzionario dell'assessorato alla cultura, interessato a valorizzare le testimonianze di età longobarda dell'intero territorio bresciano, riuscirono a portare al tavolo ministeriale la gran massa di documentazione che con l'aiuto della enciclopedica conoscenza delle fonti archeologiche del territorio bresciano di Andrea Breda fu possibile predisporre ottemperando alle prescrizioni degli ispettori Unesco. Non riuscì il primo tentativo. Fu durissimo replicarlo, dovendo superare la dichiarata ostilità a ritentare da parte del sindaco Adriano Paroli, timoroso di un secondo insuccesso. Fu per l'intelligente determinazione dell'assessore Andrea Arcai e il sostegno esplicito del vicesindaco Fabio Rolfi, che si riuscì al secondo tentativo. Con Andrea Breda, intanto, ci si convinse della necessità di valorizzare le straordinarie novità che nel frattempo in tema di longobardi era emerso nel territorio della provincia. Nacque l'idea di costituire *Langobardia fertilis*, la rete dei siti longobardi della Lombardia orientale, partendo da quelli del territorio bresciano. L'occasione fu il bando della società ARCUS, che attuava le disposizioni ministeriali per finanziare interventi di tutela e valorizzazione di testimonianze e monumenti di valenza storico-archeologica. Si riuscì, non senza difficoltà, ad attivare un tavolo coordinato dall'Amministrazione Provinciale nella persona di Aurelio Bonù, cui si invitarono tutti i soggetti interessati, predisponendo e inoltrando una richiesta ben motivata, che fu accettata e finanziata. Tuttavia, mutati nel frattempo i criteri dettati nel bando, la cospicua somma ottenuta, invece di essere ripartita secondo gli iniziali criteri, finì con l'essere destinata a finanziare esclusivamente interventi di indagine e restauro di edifici monumentali, secondo un criterio architettonico-ingenieristico dettato dal prevalere di tali competenze nel consiglio di amministrazione di ARCUS, nel frattempo rinnovato. Ne beneficiarono il cantiere aperto della pieve di San Bartolomeo a Cazzago San Martino e quello complesso ed avvincente della chiesa di San Pietro *in Mavinis* di Sirmione¹⁰¹.

Attingendo ad altre fonti di finanziamento l'Amministrazione locale riuscì a completare lo straordinario scavo, avviato dalla Soprintendenza, del sito longobardo nel cuore di Chiari, procedendo all'allestimento di una moderna musealizzazione con efficaci funzioni didattiche. Non rimase solo un'intenzione neppure il progetto della mostra *Artifices. Artigiani al lavoro tra Brescia e Leno in età longobarda*, che con Andrea Breda e Marina De Marchi ed altri storici ed archeologi organizzammo e allestimo nell'autunno del 2008 fino a maggio dell'anno

101. Breda et al. 2011; Breda, Crosato 2018.

successivo, nelle tre sedi di Santa Giulia e Palazzo Martinengo a Brescia e villa Badia a Leno¹⁰², offrendo un prezioso contributo alla stessa procedura di candidatura UNESCO e testimoniando concretamente il modus operandi che ci animava e cioè il coordinamento di archeologi, storici dell'arte, paleografi e storici, chiamati a fornire le conoscenze più aggiornate intorno al tema scelto, offerte in termini di efficace divulgazione alla platea più ampia possibile di utenti, anche con strumenti di divulgazione opportunamente confezionati.

La risposta fu corale e per certi versi inaspettata, soprattutto nel numero straordinario delle scolaresche, desiderose di scoprire modalità innovative di approccio e studio della storia. Ne feci tesoro, quando nominato membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Brescia Musei, insistetti perché si attivasse un servizio che rendesse strutturale il rapporto museo-scuola, vincendo in prospettiva la gara del numero dei visitatori, dirottata allora sul modello costoso ed effimero delle grandi mostre in voga in quegli anni.

Giunse intanto a positiva conclusione il percorso UNESCO, con grande eco pubblica ed euforia degli amministratori, pronti, dei tre obblighi sottoscritti con l'istituzione parigina, a dirottare su quello della promozione i finanziamenti opportunamente stanziati dal MIBAC, destinandone solo parte alla prescrizione per la tutela, dimenticando, come si può verificare sul sito che in nome della trasparenza dà conto della destinazione delle risorse spese, ogni futuro impegno per la ricerca. C'era il rischio concreto che si producesse divulgazione datata e distorta, certamente non in linea con l'esigenza di dar conto dei risultati che la ricerca andava producendo. Mi sentii in dovere di lanciare l'idea di farci carico a Brescia dell'"obiettivo ricerca", anche in nome di una sorta di primogenitura bresciana nell'aver avviato un decennio prima l'idea di riprendere il lavoro meritorio di Gaetano Panazza su San Salvatore e di accelerare con decisione il percorso di accompagnamento all'attività della Soprintendenza nel procedere al disseppellimento delle innumerevoli tracce della presenza longobarda nella Bassa, per evitarne il più possibile il rischio incombente di distruzione ed annientamento ad opera di una meccanizzazione agricola che con la tecnica di aratura profonda e fresatura minacciava di sconvolgere le testimonianze sepolte e di frantumare e polverizzare ogni traccia di superficie. Proposi a Gabriele Archetti, che condivideva con me il ruolo di componente del consiglio di amministrazione della Fondazione Brescia Musei, l'idea di costituire presso la stessa il CISL, Centro Italiano di Studi Longobardi, con l'obiettivo di coinvolgere i colleghi dell'Università Cattolica e i tanti delle altre università e centri di ricerca che negli anni precedenti avevano con noi condiviso complessi progetti tematici ideati e portati a termine con successo riconosciuto presso la Fondazione Civiltà Bresciana. Ad una sua prima reazione di perplessità, fece seguito una condivisione ragionata che ci spinse ad avviare un impegnativo lavoro di approfondimento e di progettazione, che portò nel 2012 alla costituzione del CISL presso la Fondazione Brescia Musei e all'organizzazione del primo appuntamento scientifico del neonato Centro. Fummo concordi nello scegliere il "criterio onomastico" per programmare un percorso pluriennale ragionato di ricerca e approfondimento rivolto ad indagare tutta intera la civiltà longobarda italiana. Inevitabile, per iniziare, la scelta di focalizzare l'attenzione su Desiderio, l'ultimo re longobardo, con l'obiettivo di ricostruire i tratti più originali del suo progetto politico. Fummo concordi, anche alla luce dell'esperienza fatta a Leno, nell'adottare il più ampio criterio di interdisciplinarietà, superando il più possibile le ben conosciute gelosie accademiche. Trovammo vasta adesione e qualche indisponibilità. Innegabile il successo del primo convegno promosso dal CISL dal titolo *Desiderio. Il progetto*

102. BARONIO *et al.* 2008.

politico dell'ultimo re longobardo, che si svolse dal 21 al 24 marzo del 2013 a Brescia prima in Santa Giulia e poi presso le sede dell'Università Cattolica, e che vide una qualificata adesione di longobardisti provenienti da tutta Italia e dai maggiori centri di ricerca specializzati d'Europa. Fu in quella circostanza che decisi di intervenire con un contributo che mettesse in evidenza la determinazione di Desiderio nel consolidare il suo potere al vertice del regno, attribuendo ai monasteri da lui fondati un ruolo fondamentale ed in particolare a quello di San Salvatore di Leno, la cui dislocazione nel cuore della Bassa finì col risultare più comprensibile alla luce di un particolare reperto, ritrovato circa tre decenni prima nello scavo della necropoli di Campo San Giovanni. Erano finalmente terminate le operazioni di restauro dei ricchi corredi di quelle sepolture, compresa una placchetta d'argento con la indicazione di possesso di un tale *Radoni*, del quale fu possibile ricostruire un ruolo di primo piano del tutto insospettabile nella seconda metà del VII secolo durante il regno di Grimoaldo¹⁰³.

Ne era emerso un quadro che metteva in luce una centralità in quei decenni del ducato di Brescia e dei suoi più eminenti esponenti, tra i quali in tutta evidenza quelli della pianura e di Leno in particolare, sede di un centro di potere, che la storiografia quattrocentesca e il Malvezzi in specie, collegava ai componenti della famiglia di Desiderio. Era stato il cronista bresciano che nel suo *Chronicon* aveva ricordato che al centro della pianura erano collocate le proprietà della sua famiglia e a Leno la sua *domus*, la sua residenza¹⁰⁴.

Il recupero di tutti questi riferimenti offrì l'occasione, nella circostanza del convegno, di rileggere la storia del regno longobardo sotto la guida di Desiderio, assumendo la prospettiva del ducato bresciano, visto nella sua articolazione policentrica, quella della città, di Leno e di Sirmione, la *civitas* munita tardo antica che fu luogo nel quale i vertici del regno decisero pure di fondare un monastero, non a caso intitolato, come gli altri due, al Salvatore. Un ducato, i cui esponenti più in vista, potenti e influenti, come segnalano i ricchi corredi delle sepolture scavate nelle necropoli dei tre centri di riferimento del potere bresciano del tempo, dovettero giocare un ruolo di rilievo nelle occasioni di scontro tra i duchi di *Neustria* e di *Austria*, mettendo a frutto il tradizionale collegamento con i ducati del centro e meridione del regno, fino a portare ad occuparne il vertice il rappresentante più influente di quel territorio, il lenese Desiderio. Il ducato di Brescia manifestava tutta intera la valenza del suo ruolo e i tre centri, che ne costituivano l'articolazione portante in quanto sede dei suoi più potenti sostenitori, offrivano la chiave interpretativa dei criteri che ispirarono Desiderio nell'organizzare la rete di controllo per il governo del regno stesso. Gli innovativi risultati scaturiti dai lavori di quel convegno, furono raccolti negli atti¹⁰⁵, pubblicati non già dal CISL – Centro Italiano di Studi Longobardi, ma dal CSL, il nuovo Centro Studi Longobardi, costituito dalla Regione Lombardia, come primo numero della collana appositamente istituita presso il CISAM, il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto. Non fu infatti possibile far vivere l'iniziale progetto del CISL. Terminato il mandato del consiglio di amministrazione della Fondazione Brescia Musei, la nuova compagine, presieduta da Massimo Minini, gallerista bresciano attivo nella promozione di artisti contemporanei, preferì stabilire un diverso criterio di priorità, azzerando ogni stanziamento a sostegno delle attività del Centro Italiano Studi Longobardi, emanazione diretta della Fondazione che era stato chiamato a dirigere, comprese le risorse che erano state deliberate dal consiglio

103. BARONIO 2015; GIOSTRA 2015; N. FRANCOVICH ONESTI 2013.

104. *Iacobus Malvetius*.

105. ARCHETTI 2015b.

precedente per finanziare l'edizione degli atti del convegno. Grazie all'intelligente iniziativa di Cristina Cappellini assessore alle Cultura, Identità e Autonomie della Regione Lombardia, l'attività intrapresa e l'attuazione delle finalità previste furono affidate al nuovo CSL – Centro Studi Longobardi. Costituito con delibera del Consiglio Regionale, il nuovo organismo trovò collocazione a Milano nella prestigiosa sede del Museo "Poldi Pezzoli" di Palazzo Bagatti Valsecchi. Nonostante tali vicende non soffrì soluzione di continuità la programmazione dell'attività di ricerca, che si avvaleva delle indicazioni di un comitato scientifico, che nel frattempo si era arricchito di ulteriori prestigiosi componenti. Tra le numerose iniziative realizzate, con esiti di valore scientifico di tutto rilievo, va ricordato il Convegno dal titolo *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, che si è svolto dal 2 al 7 dicembre 2015 tra Monza, Gazzada Schianno, Castelseprio-Torba e Cairate¹⁰⁶, con l'obiettivo di mettere a fuoco il ruolo europeo della regina di stirpe bavarese e contemporaneamente di porre l'attenzione sul complesso archeologico di Castelseprio-Torba, una realtà monumentale tra le più interessanti e discusse dell'area del Seprio, scoperta e valorizzata oltre mezzo secolo prima da Giampiero Bognetti¹⁰⁷.

Alla sua opera di studioso, appassionato della civiltà di un popolo che ha contribuito a definire i caratteri più genuinamente originali della civiltà italiana, ho dedicato in quella circostanza una riflessione che ne ha voluto mettere in evidenza soprattutto la costanza nell'applicazione di un metodo rigoroso, quello "collaborativo": un metodo di ricerca che non fosse solo formalmente interdisciplinare, bensì attento a mobilitare in corso d'opera la sistematica sollecitazione del contributo degli specialisti più diversi, nel rispetto rigoroso delle fonti e nella consapevolezza della complessità del reale, consegnato ad un passato remoto, che non si svela in modo appropriato all'interrogativo esclusivo di un ricercatore solitario, sia pure geniale¹⁰⁸.

Un metodo, quello del Bognetti, che evocava e riproponeva la *vexata quaestio* dei rapporti tra archeologia e storia; in altre parole, l'irrisolto tema della inadeguata definizione degli ambiti epistemologici di riferimento delle singole discipline storiche, considerate talvolta nel loro proprio perimetro, più spesso nei reciproci rapporti. Il che ha prodotto anche nel recente passato risultati contraddittori, troppo spesso incongrui, che proprio la riproposizione su basi storico-critiche dell'esame condotto sui monumenti sepiresi e in particolare su Santa Maria *foris Portas*¹⁰⁹, riletti anche alla luce della drastica revisione dei risultati di lunghe ricerche, prevalentemente archeologiche, condotte negli ultimi decenni su San Salvatore di Brescia¹¹⁰ sembra poter contribuire ad evitare che si ripropongano in futuro. Oltre ad offrire chiavi interpretative del tutto innovative dei problemi che i due complessi monumentali presentavano e ancora presentano, suggerite da una più attenta lettura di fonti storiche non adeguatamente considerate nel passato, tale esame ha evidenziato l'ineludibile esigenza di riproporre un *modus operandi*, che, nel riscoprire il modello Bognetti, metta in filiera cooperativa con gli storici, gli archeologi e i paleografi, gli storici dell'arte e gli specialisti di tutte le discipline interessate, sia le più blasonate, che quelle avveniristiche, attestate su terreni poco o per nulla esplorati¹¹¹. Nella consapevolezza che non è dato a nessuno di poter offrire singolarmente in solitudine soluzioni interpretative definitive ai problemi complessi che qualsiasi vicenda del passato presenta. Il

106. ARCHETTI 2019.

107. DE MARCHI 2013.

108. BARONIO 2019.

109. STROPPA 2019; DE PAOLI 2019; BASSETTI 2019.

110. ARCHETTI 2015a; DE PAOLI 2017; STROPPA 2018.

111. ARCHETTI C.S.

costante confronto tra competenze diverse è il metodo più sicuro per valorizzare la specificità del proprio contributo, che solo in tal modo diviene immediatamente utile per concorrere a risolvere i problemi di interpretazione e di corretta valutazione delle testimonianze che dal passato possano così più comprensibilmente parlarci, rendendocelo plausibilmente intellegibile. Una riflessione circa il metodo del grande studioso, offerta dunque, a quanti sostengono lo sforzo impegnativo dei progetti del CSL, miranti ad indagare di volta in volta, dietro la figura di un re, il mondo stratificato e complesso dei tempi in cui è vissuto, delle circostanze che si determinarono durante il suo regno e dei progetti che la sua guida intese realizzare. Come nel caso della complessa figura di Liutprando oggetto d'indagine dell'ultimo convegno dal titolo *Liutprando, re dei longobardi*, svolto dal 3 all'8 maggio 2018 tra Pavia e Gazzada Schianno, facendo attenzione ad organizzare in fase di confronto accademico, il più ampio possibile, tra specialisti, anche la diretta partecipazione del mondo della scuola e dei giovani ricercatori, con l'intento di avviare un processo di trasferimento delle conoscenze più aggiornate, acquisite dalla ricerca, nei tempi più rapidi possibile alla più ampia platea dei fruitori.

Sinergie necessarie per connettere ricerca e divulgazione

Era stata una costante preoccupazione condivisa con Gabriele Archetti, quella di riuscire a trovare, ogni volta che si producevano risultati innovativi con i vari convegni che avevamo organizzato, modalità e mezzi utili per evitare che tali novità restassero confinate nelle pur indispensabili e tradizionali sedi di pubblicazione. La prima occasione per coinvolgere in forma innovativa intorno ad un impegnativo progetto scientifico i soggetti della scuola e del mondo produttivo, per far emergere le sinergie più efficaci, capaci di offrire ai ricercatori e agli stessi specialisti utili prospettive che consentissero di illuminare nodi interpretativi che emergono dalle fonti, fu il progetto *La civiltà del pane*, messo in cantiere in occasione di Expo 2015. Il modello innovativo adottato ha consentito di avviare un percorso di studio storico-documentario, che divenisse contemporaneamente non soltanto occasione di promozione culturale, ma anche di valorizzazione imprenditoriale, di sperimentazione dell'analisi sensoriale dei prodotti e di conoscenza delle tecniche di panificazione, nel quadro dei nuovi orizzonti delle frontiere alimentari. I risultati sono compendati negli atti del convegno dal titolo: *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, editi nella collana *Ricerche*, del Centro Studi Longobardi¹¹².

Straordinaria la messe di novità contenuta nei tre monumentali volumi, eppure continuavo a considerare che il rischio fosse quello dell'episodicità, che non risolveva il nodo della necessità di riuscire a trasferire, se non in tempo reale, il più rapidamente possibile, come per la ricerca scientifico-tecnologica, i risultati innovativi al territorio, per far fruttare a beneficio della comunità scientifica e di quelle locali di riferimento il valore aggiunto della conoscenza acquisita. Restavo convinto della necessità di percorrere la via della formazione, in specie della formazione permanente, rivolta a tutti, ma in particolare agli operatori della scuola e agli animatori delle più varie iniziative culturali e formative. Un primo esperimento avviato nel 2011 incominciava a dare frutti apprezzabili dopo un lustro, il tempo necessario per poter compiere una valutazione di efficacia attendibile. Si trattava della costituzione a Leno della LUBES – Libera Università dei

112. ARCHETTI 2015c.

Santi Benedetto e Scolastica, che si è prefissa l'obiettivo di operare un processo di divulgazione scientifica, affidata ad esperti delle varie discipline, ma in particolare mirando a dar conto dei risultati delle ricerche storico-archeologiche, scaturite dall'attività svolta per realizzare i due progetti della Fondazione Dominato Leonense. Le modalità seguite hanno visto coinvolti gli stessi studiosi, autori dei saggi ospitati nelle varie pubblicazioni. Si è avviato in tal modo un processo virtuoso di sollecitazione all'approfondimento dei temi trattati, inducendo i frequentanti a far ricorso alle stesse pubblicazioni, che in tal modo sono divenute familiari anche ai non specialisti. Il processo ha avuto un effetto particolarmente importante in ambito scolastico, quando ha visto protagonisti i docenti, divenuti soggetti del trasferimento delle novità della ricerca alla didattica e all'aggiornamento, di conseguenza, anche dei sussidi didattici, spesso datati e di fatto inadeguati.

Tutti i frequentanti poi sono stati coinvolti nella raccolta di testimonianze le più diverse, comprese quelle orali, ma soprattutto sono stati invitati a compiere un'attività parallela a quella degli archeologi. Si trattava di compiere attenti sondaggi nelle proprie abitazioni e di "scavare" nei ripostigli più riservati, dove nel corso dei decenni dovevano aver trovato posto reperti dissotterrati, frammenti artistici e architettonici, documenti della più varia specie, preziosi, se aggiunti a quelli che storici e archeologi stavano riscoprendo.

L'invito fu subito raccolto. Diverse le segnalazioni, che hanno consentito di arricchire l'ampia messe di dati che si andava gradualmente accumulando; ma fu sorprendente ed emozionante quanto accadde al termine di una delle lezioni. Mario Pari, assiduo frequentante degli incontri, al termine di una conversazione sulla toponomastica storica del territorio lenese, mi raggiunse e depositò sul tavolo una capiente busta di plastica, da cui estrasse un pesante frammento di una formella in cotto con un volto a rilievo, che mi comunicò di aver rinvenuto qualche settimana prima, sistemando la riva del fosso adiacente la sua abitazione nell'attuale quartiere San Benedetto, a nord del centro abitato, a ragguardevole distanza dal sito del monastero. Le successive valutazioni di Andrea Breda, le ricerche condotte tempestivamente sul luogo, gli approfondimenti che l'intrigante manufatto mi costrinse a condurre e infine, le considerazioni di Monica Ibsen in questo stesso volume, testimoniano della bontà di un modello operativo, capace di coinvolgere e responsabilizzare, creando occasioni di formazione individuale e di promozione e valorizzazione del patrimonio del territorio e della comunità che lo abita.

Si instaurava così un processo sinergico con il programma di ricerca, che continuava senza interruzione, impegnando l'attività dei paleografi, intenti a ricomporre sia il quadro disarticolato delle fonti documentarie dell'Archivio del monastero di San Benedetto, sia quello ricco e complesso dell'Archivio del Comune rurale abbaziale di Leno e della *Universitas aquarum* dello stesso Comune, l'istituzione, una sorta di municipalizzata del tempo, costituita per gestire in forma ordinata ed efficace l'uso plurimo dell'acqua, che da sempre sgorga dai fontanili del settore settentrionale del territorio comunale.

Ai documenti leonensi stava dedicando il suo impegno, ed ancora vi dedica la sua opera per giungere alla definitiva edizione critica nella prospettiva della costituzione di un Codice Diplomatico Leonense, Maria Chiara Succurro, sotto la guida di Ezio Barbieri, dopo l'ampia ricognizione compiuta sulla vicenda dell'archivio e sulla storia del monastero voluto da Desiderio, i cui primi risultati sono compendati nell'elaborato della sua tesi di dottorato¹¹³. Un'attività di ricerca, che nel frattempo non ha cessato di indagare la figura dell'ultimo re longobardo, esaminando

113. Vedi sopra nota 51.

in particolare l'attenzione che insieme alla sua famiglia egli aveva posto nell'acquisire, anche in funzione del proprio progetto politico, prestigiose reliquie per i due monasteri di Leno e di Brescia¹¹⁴.

A tale programma di lavoro di ricerca si accompagnava, con un impegno che ancora dura, l'attività di Elisa Concaro, che si è dedicata alla trascrizione per l'edizione dei documenti lenesi, conservati in ragguardevole copia presso l'Archivio Antico del Comune, recentemente registrati e resi fruibili da un provvidenziale intervento dell'Amministrazione Civica, nell'ambito di un piano della Regione Lombardia, volto alla tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico regionale¹¹⁵.

Acquisita la disponibilità della ricca copia delle fonti documentarie sia dell'abbazia che del Comune, si potrà accedere ad una immensa mole di informazioni sia relative al monastero e alle articolazioni del complesso delle sue fabbriche ed edifici, sia relative al territorio, e prima di tutto quelle che consentiranno di delineare lo sviluppo del contesto urbano, del castello e dei vasti borghi che ne dilatavano l'impianto, verso un territorio densamente antropizzato fin dal tardo antico.

Tra archeologia, paleografia e storia: un progetto pluriennale ricco di risultati

Una messe di informazioni che si aggiungeranno a quelle emerse dagli scavi compiuti durante le campagne condotte sull'area del parco di villa Badia e a quelle che sarebbero scaturite dalle nuove prospezioni, che avevamo deciso di avviare sull'ultimo lotto del parco, la restante porzione a nord dell'area già indagata, nel frattempo acquisito dalla Banca e assegnato alla Fondazione Dominato Leonense. In accordo con la Soprintendenza avevamo deciso con Andrea Breda di coinvolgere nel progetto Fabio Saggiaro dell'Università degli Studi di Verona, per la sua lunga esperienza in campagne archeologiche in territorio veronese, in siti dalle caratteristiche analoghe a quelle di Leno. L'intento era di avviare, con il sostegno della Regione Lombardia, una campagna pluriennale di scavo, che sotto la guida dell'esperto archeologo veronese, mobilitasse con un bando europeo i più valenti tra le nuove leve dei giovani archeologi. Accorsero numerosi, non solo dalle università italiane, e i risultati del loro faticoso impegno furono da subito sorprendenti. Già lo fu lo scoprire che in quel settore settentrionale del parco la stratificazione era integra. Ma ancor più constatare che tale sedime doveva rappresentare la propaggine più settentrionale dell'area interessata non già dall'insediamento monastico, bensì dalle strutture abitative e di servizio al monastero, ovvero di un borgo, addossato alle mura perimetrali dell'abbazia, dislocato sulla sponda di un vasto bacino idrico a occidente, mentre ad oriente delle strutture emerse, gli scavi hanno potuto poi evidenziare l'impianto di un vasto edificio databile a metà del VII secolo e in funzione per tutto l'arco del secolo successivo. Un edificio che dunque, almeno nella parte più risalente, risulta essere antecedente di un secolo alla decisione di Desiderio di edificare il monastero di San Salvatore.

Novità decisive, che mi indussero ad abbandonare ogni remora e a decidere di mettere per iscritto le innumerevoli indicazioni di taglio innovativo che la pluridecennale riflessione sulle fonti leonensi e lenesi di vario genere, mi aveva nel corso del tempo con forza sempre più

114. SUCCURRO 2015.

115. ANELLI *et al.* 1990.

convincente suggerito¹¹⁶. Innanzitutto la figura di Desiderio, esponente di un ducato, quello bresciano, il cui ruolo in quegli anni di metà VIII secolo mi appariva ben più decisivo di quanto risultasse anche alla più avveduta storiografia longobarda più recente, ancora indotta ad una prospettiva di preminenza friulana dalla narrazione, non adeguatamente riconsiderata, di Paolo Diacono. Una figura, quella del lenese Desiderio, capace di emergere nei ruoli di vertice del regno, per quel tessuto di potenti presenze nei territori della pianura lombarda orientale di nobili longobardi, discendenti dei nobili della prima ora, protagonisti dell'ingresso in Italia dalla Pannonia. Le cui testimonianze l'opera degli archeologi aveva scoperto e reso disponibile per una ricostruzione storica, che rendeva sempre più leggibile il profilo di una storia di straordinario rilievo. Una storia di "costruzione" del regno, ma anche di proiezione in una prospettiva europea, del tentativo cioè di creazione di un'egemonia longobarda nel cuore del continente, con quella sua attività di politica matrimoniale, che soltanto la personale vicenda di Carlomanno, ovvero la sua prematura scomparsa, ne condizionò obiettivamente le possibilità di successo¹¹⁷. Mi risultava sempre più netta la modernità del suo progetto, evidente anche nella celerità della sua esecuzione, affidata con spirito innovativo alla compartecipazione dei più stretti familiari, ma forse anche ad una schiera di valenti collaboratori, che le fonti fanno soltanto intravedere, realizzato con metodo nel ricucire nord e sud del regno, fino ad allarmare le analoghe mire dei vescovi di Roma, proiettati ad una sempre più concreta cattolicità della Chiesa.

In un quadro così definito si rendevano necessarie le verifiche a sud dell'Appennino, in *Tuscia* e nel ducato di Spoleto e di Benevento, alla ricerca di indizi che confermassero l'ipotesi che anche in quelle aree fossero stati assegnati beni del demanio regio al monastero di San Salvatore di Leno per quel criterio di adiacenza che avevo potuto verificare in val Padana e che evidenziava beni leonensi e beni di San Salvatore/Santa Giulia assegnati contemporaneamente e nelle stesse zone da Desiderio stesso. Nel Reatino accanto a quelli di Santa Giulia doveva essere possibile ritrovare riscontri utili per individuarvi anche quelli leonensi, capaci di testimoniare quell'opera di connessione in rete, mediante tali nodi di tenuta, delle varie diverse componenti del regno¹¹⁸, la cui unificazione doveva avvenire anche mediante un'azione più qualificata e stringente di natura culturale, necessariamente frutto di un dirigismo pavese, attento tuttavia a mobilitare le più significative e qualificate figure attive nei territori del regno, comprese quelle delle aree dei ducati più meridionali. Diveniva emblematica, di conseguenza, la figura del visionario autore delle "lastre" gussaguesi di Santa Maria del Giogo, che mi apparvero subito direttamente accostabili a manufatti testimoniati in quelle aree del ducato di Benevento, crocevia di percorsi sulla direttrice della grotta dell'Arcangelo Michele al Gargano¹¹⁹, battuti anche da protagonisti della scena politica del ducato bresciano fin dalla seconda metà del VII secolo¹²⁰.

Che poi un'artista di quelle aree fosse stato ingaggiato per dare il suo contributo all'ambizioso progetto desideriano, mi parve plausibile quanto la necessità di ricondurre al monastero voluto da Desiderio la complessità di un'opera d'arte capace di sintetizzare l'incontro e la fusione nel nome cristiano delle culture di longobardi e romani e di rappresentare in forma plastica e suggestiva i simboli che ne evidenziavano i risultati più apprezzabili. Che Desiderio, nel suo disegno politico, ambizioso fino ad essere considerato alla stregua di un vero e proprio sogno,

116. BARONIO 2018.

117. BARONIO 2015, pp. 258-259; BARONIO 2018, pp. 144-145.

118. BARONIO 2018, pp. 73-96.

119. BARONIO 2018, pp. 116-134.

120. BARONIO 2015, pp. 220-232.

come la tradizione successiva lo definirà, coltivò con laica determinazione, con esiti che mi apparivano essere rappresentabili proprio con le categorie narrative di una vera e propria vicenda onirica, se letta in un quadro di verità storica, ricostruita nel rispetto di “tutte” le fonti disponibili, con un supplemento di attenzione, tuttavia, a quelle dei vinti nello scontro tra carolingi e longobardi, alimentato dagli interessi dei romani pontefici. Si trattava di rispettarne i messaggi, che scaturivano con un profilo di evidenza non già soltanto mediante un severo e faticoso lavoro di critica delle medesime, non rinunciando a coglierne le discrepanze e a verificarne, soprattutto in campo carolingio e pontificio, la strumentalità, dettata da circostanze che consentivano di essere lette come la fine del sogno¹²¹. La pestilenza scoppiata durante l’assedio pavese, la necessità politica di tenere il più possibile riservata la notizia del decesso del re al figlio Adelchi, l’unico in grado di ostacolare il disegno papale capace di realizzarsi con l’azione di Carlo contro Desiderio, rendevano ancora più chiaro il messaggio dell’anonimo leonense. La frase tronca e sibillina, che chiudeva il suo racconto semplice e prezioso circa le responsabilità di Desiderio nel fondare il monastero fino all’intervento di Carlo nel 774 con il suo esercito a cingere d’assedio Pavia, poteva ben interpretarsi come l’indizio che suggeriva l’esito infausto della vicenda e il suo epilogo a Leno, suggerito, peraltro, da quel *datum est ab ipso Karlo nostro monasterio*, che consentiva di intravedervi la collocazione proprio nelle mura della fondazione da lui voluta il luogo del suo riposo definitivo¹²².

Se tale era stata fin dai primi esami di quelle fonti intriganti la lettura che mi era sembrata imporsi, le testimonianze archeologiche nel frattempo emerse a seguito dell’attività di scavo sul sito del monastero, con quella tomba collocata nella chiesa desideriana del monastero e l’apparire inatteso del frammento in cotto con rappresentata una figura maschile con il volto dai tratti tipici delle rappresentazioni del periodo e quella mano destra alzata in un gesto di protezione, completava come in un mosaico il quadro delle tessere di un racconto che si dipanava plausibile e convincente¹²³.

Si trattava di mettere al servizio di un disegno che emergeva, la stesura di un racconto ricostruttivo organico, da offrire ad un confronto interpretativo che si servisse delle ulteriori novità che il lavoro dei paleografi, ma soprattutto degli archeologi e degli esperti, chiamati ad approfondire la conoscenza dei reperti provenienti dalla grande miniera degli scavi lenesi, offriva con prospettive di ulteriori e ancora più suggestivi profili. Ne danno testimonianza i ricchi contributi del volume, cui si aggiungono quelli che saranno ospitati nella pubblicazione in corso di elaborazione, che fornirà i risultati degli studi sulle necropoli lenesi, anticipati dalla preliminare lettura di Caterina Giostra¹²⁴. Ne ha studiato con sapiente acribia gli assetti organizzativi, ricavando illuminanti squarci sulla consistenza dei nuclei familiari e tramite i corredi un profilo del rango degli inumati, così da delineare il quadro sociale ed economico delle comunità che vi si erano assestate¹²⁵.

Il cui profilo e rango sociale dei componenti ha potuto profilarsi ulteriormente grazie ai primi risultati delle indagini che Cristina Boschetti sta conducendo in Francia presso il CNRS – Centre National de la Recherche Scientifique di Orleans sui vetri e gioielli in vetro provenienti dalle sepolture di Leno. Ne scaturiscono dati e suggestioni ulteriori, che dicono di scambi a distanze

121. BARONIO 2018, pp. 179-212.

122. BARONIO 2018, pp. 225-244.

123. BARONIO 2018, pp. 269-290.

124. GIOSTRA 2011.

125. GIOSTRA 1015.

insospettabili, di oggetti provenienti da manifatture egiziane e siriane, indiane e cingalesi, che gettano qualche ombra di dubbio sulle teorie catastrofiche di un commercio di lungo percorso venuto meno nei secoli dell'alto medioevo, smentite a Leno anche dalle testimonianze di pietra ollare, che nel documentare scambi di altrettanto non breve distanza, proiettati verso i territori d'oltralpe, testimoniano la presenza di un complesso abitativo consolidato da lungo periodo, che gli scavi in corso dovranno convenientemente documentare.

Ne potrà scaturire la restituzione di una molteplicità di presenze insediative raccolte intorno ad un centro di potere, la cui consistenza e qualificazione dovrà smentire o confermare il profilo di una storia che potrebbe dover evocare la figura di Rotari, il re legislatore originario *de terreturio Brixia*, come lo qualifica Fredagario, protagonista della scena politica di metà del VII secolo, con un ruolo che lo svelamento dei reperti lenesi consentirà di illuminare ancor più, consentendo da un lato di chiarire meglio le dinamiche ancora avvolte nell'indeterminatezza della sua asunzione al vertice del regno, dall'altro di porre ancor più l'accento sulla complessa realtà degli insediamenti di gruppi di longobardi della prima ora nella pianura bresciana e del ruolo che i loro esponenti di rilievo, i *nobiles* rammentati da Paolo Diacono, ebbero nel condizionare le vicende del regno.

CESRIC – Centro Studi e Ricerche della *Langobardia fertilis*

L'opera costante e benemerita degli archeologi, coordinati dai funzionari della Soprintendenza in un lavoro spesso dettato dal criterio dell'emergenza in quest'area della Lombardia orientale, e tuttavia capace non già soltanto di monitorare i luoghi da tempo individuati, ma anche di intervenire a censire, controllare e scavare i nuovi siti scoperti, ha permesso di recuperare una grande mole di materiali e contemporaneamente di definire una chiara geografia dei siti e dei ritrovamenti. Si tratta di fatto di aver così delineato un vasto contenitore-griglia, che disegna del territorio un mosaico tridimensionale solo abbozzato e da completare nelle tessere e nei tasselli mancanti, operando con mirati progetti di scavo nei siti più promettenti e contemporaneamente con costanza proseguendo l'attività di analisi, studio e interpretazione dei reperti recuperati, senza ignorare l'impegno a far sì che i risultati innovativi ottenuti, prontamente pubblicati, trovino sistematica conveniente divulgazione.

Un programma di lavoro, dunque, che dovrà consentire una conoscenza più aggiornata delle dinamiche di insediamento, organizzazione, sviluppo, decadenza e/o trasformazione nella prospettiva del lungo periodo, principalmente del periodo riferibile all'arrivo, alla costruzione e all'improvviso concludersi della vicenda dei nobili longobardi, ricordati da Paolo Diacono, in quest'area, che amiamo definire *Langobardia fertilis*, per quell'opzione compiuta dalle fare e da chi le guidava che li condusse a decidere di terminare il proprio tragitto dalla Pannonia nella fascia della media pianura, tra Oglio e Mincio, nel perimetro dell'orizzonte segnato dai laghi e dai rilievi del pedemonte, già ricco ed opulento per la ricchezza d'acqua sorgiva e l'opera di dissodamento e coltivazione voluta dai romani.

Si tratta ora di stabilizzare tale esperienza e di ingegnerizzarne la valorizzazione e le prospettive di sviluppo, mediante un processo di istituzionalizzazione che veda sul territorio realizzato un centro di coordinamento, che garantisca continuità all'attività in corso e pianificazione di programmi per gli sviluppi futuri. Si impone la costituzione in seno alla Fondazione Dominato Leonese a Leno presso villa Badia del CESRIC *Langobardia fertilis*, Centro Studi e Ricerche della

Langobardia fertilis, il territorio che fa capo alle provincie di Brescia, Cremona e Mantova. Ospiterà i reperti e le testimonianze relative alla civiltà longobarda della zona, emerse negli anni e che saranno qui custodite, con l'impegno a garantirne la tutela, il restauro, la conservazione e la valorizzazione, offrendo tutti i servizi necessari per offrire a ricercatori e studiosi le condizioni ottimali per le loro esigenze di ricerca.

Con riferimento alla imprescindibile necessità di garantire gli interventi di restauro, in particolare dei reperti metallici, si renderà necessario dar corso all'originario programma di costituzione di un Gabinetto dei Metalli, alla stregua di quello fiorentino delle Pietre Dure, che sia punto di convergenza sotto il diretto coordinamento della Soprintendenza delle eccellenze in campo presenti in area lombarda e bresciana in particolare a cominciare dal Centro di Archeometria della Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Brescia. Stabilendo poi i necessari collegamenti con gli analoghi centri di ricerca e studio nazionali ed europei sarà possibile offrire quegli elementi di conoscenza che ancora restano insoddisfatti e che si rendono indispensabili per realizzare tutti gli altri progetti che si prospettano, primo fra tutti quello voluto da Stefano Bruno Galli assessore all'Autonomia e Cultura della Regione Lombardia.

Di straordinaria suggestione e di grande valenza culturale ed economica, per le ricadute in ambito turistico e di promozione del territorio lombardo, l'intenzione di dar vita ad una Rete dei siti longobardi di Lombardia. Si rimedierà agli effetti di incomprensibile esclusione, determinati dai criteri Unesco, dettati per definire la rete seriale dei luoghi del potere allora creata. Si ricollocheranno nella posizione che loro spetta Pavia, Milano e Monza, nell'elenco delle capitali del regno e si porranno nella giusta evidenza i siti longobardi nel frattempo messi in luce dall'attività coordinata di archeologi e storici del periodo. Tra i centri recentemente esplorati più ricchi di novità, Sirmione, Montichiari, Chiari e Leno sono collocati nel cuore della *Langobardia fertilis*; la loro importanza prefigura la necessità di ridefinire i criteri di stesura della mappa dei centri di potere longobardi e restituisce a questo settore della Lombardia orientale una straordinaria serie di mete d'interesse per un sempre più vasto flusso di un turismo specializzato, esigente anche nel trovare in tali rimandi storici le risposte alle domande relative a tradizioni e forme del paesaggio e specialità enogastronomiche che disvelino i connotati della più autentica umanità. Nella più genuina corrispondenza all'auspicio dell'indimenticabile Marc Bloch, il quale esortava lo storico a cercare gli uomini¹²⁶, a ricostruirne le tracce consegnate al passato, così da poter tentare di restituire una parvenza del loro irrimediabile enigmatico profilo.

126. BLOCH 1969, p. 41.